GIVSTINA VERGINE, E MARTIRE SANTISSIMA,

HIEROTRAGEDIA

DI

GIO. BATTISTA LIVIERA.

In Serraualle di Vinetia, MDCIV.
Per Marco Claseri.

Con Licenza de' Superiori.

All'Illustriss. Sig. MARINO GRIMANI

dignissimo Caualier, e Procuratore di San Marco.

SCRISSI per aggradire à persona di molta autorità, & che liberamente potea commandarmi questo componimento à differenza delle Tragedie ordinarie, con molta fretta; essendosi egli per alcun suo pensiero proposto farlo tra pochi giorni solennemente rappresentare, e come fosse riuscito, à me non stà il dirlo, hora da molti stimolato à darlo in publico, tra me stesso hò pensato farne vn dono à Vostra Signoria Illu-

ſtriſſima, degno ſe non per altro, per il ſoggetto, che in ſe contiene di quella glorioſa martire, che ad impetrar hebbe dalla diuina clemēza, quella memorabile vittoria à perpetuo ſtabilimento, e grandezza di coteſto Sereniſſimo dominio, che di tempo in tempo, e di grado in grado l'hà finalmente eſſaltata à queſto tanto riguardeuole, c'hora meritamente ſi gode; A ciò m'hanno ſpinto non ſolo le ſignalatiſſime doti del generoſo, & inclito animo ſuo, che à guiſa di chiariſſimo Sole con mille raggi d'immortal gloria riſplēdono: ma ancora quel perpetuo deſiderio, c'hò in me ſteſſo nutrito di ſcoprirmele affettionatiſſ. ſeruitore, da ch'ella fù al gouerno importātiſſimo di queſta città, e con tanta ſodisfatitione in particolare di tutto lo ſtudio, per cui eſſendomi ancor' io conſigliero della mia natione molte volte ritrouato alla preſenza ſua, conobbi in effetto ella nō hauer'

altro

tro pari nell'humanità, e nella gen
ezza. Ond'hebbe ad vnire gli ani-
i di più discordi voleri, e mãtenere
come per tutti vna egual giustitia,
osì in tutti giocondissima pace: ma
ueste cose tralascio, come palesi ad
gn'vno, nè meno sentẽdomi atto à
anto peso voglio entrare ne' meriti
ella sua Illustrissima casa per segna
atissimi personaggi, sì nel trattare
'armi, come nella peritia delle let-
ere altamente riguardeuole. Tal-
che non mi resta altro, che con som-
ma riuerenza supplicarla, che insie-
me con questo picciol dono, voglia
accettar l'Auttor suo & frà' suoi più
domestici annouerarlo, riputando-
si la sua gratia in suprema felicità, à
che N. S. per ornamento del secol
nostro lei prosperamente guidi, e
conserui. Di Padoua il xv. di Lu-
glio 1593.

Di V. S. Illustrissima

Affettionatiss. e deuotiss. Seru.

Gio. Battista Liuiera.

A 3 CLAV-

Claudij Ancantheri Medici, Philoſophi, & Sacræ Maieſtatis Cæſareę Hiſtorici allecti.

In Iuſtinam Ioannis Baptiſtæ Liueriæ.

Quis leti monumenta tui, Chriſtoque cruorem
Deuotũ, melius concinuiſſe pōt?
Tu tuis in ferrũ obiectis IVSTINA papillis,
Speratique putas ætheris eſſe moram.
Sacra perennet in hoc vel muſa, quòd æqua referre
Optarit meritis regia virgo tuis.

CORNELII AMALTHEI

Prothonotarij Apostolici V. C. in Io. Baptistæ Liueriæ Iustinam.

NOn tanti IVSTINA tibi sunt aurea templa,
Quanti docta tui carmina LIVERIAE.
Illa quidem longo sensim tenuãtur ab æuo.
Hæc autem celebri semper honore vigent.

Del molto Illuſtre Signor Franceſco Bozza Caualiere, ALL'AVTTORE.

LE bélle carte, in cui lo ſtratio ingiuſto
D'alma giuſta di nome, e d'opre hai chiuſo,
Poiche'l canto funeſto hauran difuſo
Vedrò ogni clima à tuoi gran merti anguſto.
Qual più rigido cor d'impietà onuſto
Rēder molle ī ſe ſteſſo, e fuor d'ogn'vſo
Dolēte al duolo altrui, meſto, e confuſo,
Fia di gloria immortal triõnfo auguſto.
Felice Tifi de' più interni affetti,
Onde i ſoſpir ſon dolci, e dolce ſcende
Da gli occhi noſtri un lagrimar uitale.
Non può tragica ſcena à merto uguale
Salir, che DIO nel tuo bel dir accende
Noſtr'alme erranti à ſempiterni oggetti.

PROLOGO.

PER certo, spettatori, quanti capi
Tanti pareri. Quando mi fu imposto,
Ch'io vi venissi à far prima di tutti
Il prologo di quel; c'hoggi s'intende
Rappresentarui, all'hor tosto pensai
Esser buon'opra d'iscusarui in parte
L'Autor, che necessario li sia stato
Di far più presto vn frettoloso aborto,
(Per così dir) che vn parto; & la cagione
Di questo è per hauersi risoluto
Di recitarui la compositione
Auanti, che da lui fusse composta,
Talch'egli à guisa di quel capitano
D'improuiso assalito, in vn raccolte
Le copie milstar de lo suo ingegno
Gli è conuenuto immantenente in armi
Porsi, e combatter? anzi non hauendo
Potuto pria del duro aspro certame

Raccorle tutte, a parte a parte, d'uopo
Gli è stato d'adoprar all'hor sue forze,
E sì come d'intorno era assalito,
Così dar fuori quel, che li dettaua
Il proprio Marte, senza far rissegna
Et intero giudicio de l'essercito
Suo. Dirui per sua scusa ancor voleua,
Ch'era occupato da l'assedio graue
D'vn'altra Rocca, per far chiaro acquisto
De la ciuil scienza à forza forte
Non dal facondo Apollo, nè da l'alme
Habitatrice di Pindo, e di Parnaso:
Ma da Vlpiani, da Paoli, da Celsi,
Da Sceuoli, da Gagi, e da tant'altri
Famosi Capitani; d'Alessandri,
Da Bartoli, da Baldi, da Giasoni,
Da Deci, e simil altri, che venuti
Son'in soccorso tutti à gara, donde
Ad ispugnarla è malageuol cosa,
E chi contende, e honor riuscir ne vuole
Lasciar bisogna affatto ogn'altra impresa:
Molte, e molt'altre scuse haueua in pronto,
Le quai con esso Autor pur dianzi hauendo
Conferite, non no ei m'hà risposo
Per cosa, che sia al Mondo io non consento,
Che già per me sia fatta alcuna iscusa,
Anzi per lieto segno, e augurio buono
L'haurò quando dal dente acuto de la
Inuidia io sia rimorso, e m'hà citato
L'essempio di Themistocle, ch'essendo
Qual lui, ne' giouanili anni narraua,
Che vedea ben, che cosa alcuna illustre

Non

Non hauea fatto, perch'ancor non era
Stato dal dente de l'inuidia morso.
Guardate, che ceruello è costui, ch'altri
Fuggon le male lingue, & egli ogn'hora
Post'ha gli spirti nel cercarle intenti,
E dice, ch'elle à chiari segni fanno
Palese, e nota la virtù, e'l valore:
Egli è ben vero sì, che, quanto è l'huomo
Più valoroso, tanto maggiormente
Vien perseguito, e offeso. Ne l'antica
Republica d'Athene già i Cimoni,
Gli Aristidi, i Demosteni, e gli Eschini,
Che per la patria hauean sì ben'oprato,
Furon, quai rei scacciati, e spinti in bando.
Finì in carcer la vita il valoroso
Milciade di trofei sublimi onusto,
Socrate essempio di bontà, e dottrina
Fù à torto auelenato, & altri assai
Nobili, e degni hebber'emuli iniqui,
Che la lor fama, à la lor gloria eterna
Tentaro in van di far ingiuria, ed onta.
Ne l'inclita republica di Roma,
Romulo istesso, fundator di quella
Città, di tanti Imperatori, e Regi
Madre, sbranato fu da Senatori;
Collatino bandito per un vano
Sospetto popolar. Furio Camillo
Che fu di lei fabricator secondo
Simil fortuna ingrata anco sostenne.
E quel Scipio, del qual cantando scrisse
Ennio, à cui statua, à cui colonna, od arco
Erger non si potea giamai, che degna

Fusse da gli altri suoi preclari gesti,
A tal ridotto fu, ch'in duro essiglio
Finì la vita: e ne' tempi di Silla
Furon tagliati à pezzi altri infiniti
Huomini giusti, e Cicerone istesso
Hauendo Roma preseruato, e tolto
Finalmente dal ferro, e da le fiamme
De' congiurati tutti quegli oltraggi
Soffrì, ch'à l'empio Clodio eran douuti;
Ma che vad'io con altri essempi in lungo
Se questo ancor si vede aperto, e chiaro
Ne la vostra republica Christiana,
Per tanti Santi Martiri, e per tante
Beat'alme, che son'al Ciel salite
I tormenti sprezzando, e l'empie voglie
De' tiranni atrocissimi, e superbi
A Dio rubelli? tra le quali ancora
Posta è colei, la cui morte si vuole
Rappresentarui, e voi con sì alti lumi
Di santitade (illustre historia al mondo)
Scorger di vita à più lodeuol meta.
Onde se l'huom sol l'occhio hauer volesse
Al premio, al guiderdon, che ne risulta
Da la virtute: inteso quel, ch'è occorso
A la più parte de' più eletti ingegni,
Dubbio nessuno in quanto à me non scorgo,
Ch'abbandonar affatto la dourebbe:
Ma la virtute in somma è gratuita,
Non mercenaria, & abbracciar si deue
Tolti non solo i premi: ma proposte
Tutte le pene, e le calunnie insieme:
Perciò l'Autor per bocca mia vi scopre,

Che

Che per l'altrui maledicenZe punto
Non s'è per sgomentar mai di seguirla,
E d'esser serua a uoi, degne alme illustri;
Ma perche ueggo, che principio barbaro
Vogliono dar, fate silentio. A Dio.

La Scena è in Padoua.

Le Persone, che parlano,

NVTRICE.
GIVSTINA, Regina.
PROSDOCIMO, Vescouo.
AGRIPPA.
NVNTIO.
MASSIMIANO, Imperatore.
TIBERIO, SERTORIO, Vecchi Consiglieri.
ARVNTIO, Sacerdote.
PREFETTO, de' Littori.
VN'ALTRO Nuntio.

Il Choro è di Cittadini vecchi di Padoua.

ATTO PRIMO.

Nutrice. *Giustina*.

DEH, quando sarà mai lassa, ch'io miri
Dal tanto lacrimar' asciutti vn giorno.
Gli occhi dolenti vostri, ò cara figla?
Che per l'amor, che già vi presi, e tengo
Figlia chiamar vi posso, e dir vi deggio,
E mia Signora insieme. Deh Giustina,
Cui di giustitia, e di prudenza il petto
Fecondo à i lumi altrui sì bel risplende,
Lieta viuete omai, lasciate il pianto,
Ch'à la regal altezza in cui voi sete;
Ch'à la fè santa, onde sicura state
Poco ci conuiene, e ciò, ch'entro vi preme
Cercate hor di sfogar meco parlando
Senza timor'alcun, che pur vi è noto
Quant'io del vostro ben viua gelosa.

Giust. Troppo, nudrice mia diletta, è graue
Quella cagion, ch'à lamentar mi spinge,
Ch'à ripensarla sol correr mi sento
Freddo tremor in fin per dentro à l'ossa;
E mi

E mi si rizzan ne la testa i crini;
Onde à fatica scior posso la lingua
Se ben lacrime stillo, e co' sospiri
L'aria percuoto; pur perche sappiate,
Che come nō bramai, hor men nō bramo
Celarui cosa, ch'entro à me s'asconda;
Con quel caldo desio, ch'in me si troua
Vedrò per compiacerui, à sì gran peso
Di sottopormi; e rinforzarmi alquanto.

Nut. Fate, che la ragion, ch'à Dio ci rende
In gran parte vicini il bel gouerno
(Chiara de gli occhi miei luce gradita)
Nō perda mai ne gli infortunij in questa
D'angosciosi martir misera vita.
Che co'l fauor diuin vincer potrete
Ogn'aspra dura; e perigliosa guerra,
Che fatta mai vi fosse, ò da la carne,
O da Sathan, ò pur dal Mondo insieme
In così bella etate in cui fiorite.

Giuf. Deh, nudrice, nudrice, onde cōforto
Pietosa al pianto mio porger vorreste,
Dolor s'accresce; ahi la ragion'istessa
De' miei interni tormenti è sol ministra.

Nut. Com'esser può, che da ragion'effetto
Fuor di ragion contra ragion risorga?
Ragion'è scudo al male, e guida al bene.

Giuf. Questa mattina ne l'uscir, ch'io feci
Dal tempio, ch'al figliuol di Dio sacrato
Là ne la corte i già diletti, e cari
Parenti miei, che qui di Padoa questo
Seggio regal tennero ancora in pace,
Vitaliano, e Perpedigna dico,

Come sapete; vn messo à me s'offerse
Molto affannato, e stàco, il qual mi disse,
Come nouellamente in queste parti
Massimiano, imperator da Roma
E giunto, e nõ può star molto, ch'il piede
Non ponga ancor in quest'antica terra;
E ch'io perciò douessi oprar, che tutti
I Cittadini al suo apparir in segno
Di tributari fidi al grand'imperio,
L'andassero à raccor con liete fronti;
Tal ch'io misera temo; ch'il suo arriuo
Sia per esser la morte à tanti amici
Del culto vero, e santo. Egli arrabbiato,
E nemico implacibil de'christiani
Apre ouunque l'ingorde fauci, ed empie
Per diuorar il popol caro à Dio
Pura greggia di Dio, greggia innocente,
Che piaccia à lui, ch'l mio pẽsier, sia vano.

Nut. Giusto timor per certo hoggi v'assale,
Timor de la pietà vostra ben degno;
Ma che potete far giouine schiua,
Vergine, che voi sete, contra vn tanto
E sì possente, e crudo, empio Tiranno,
Se non pregar con ogni affetto il vero
Signor d'ogni Signor, che ci dia aita?

Giul. Ciò ben couiẽsi, e in bassi accẽti l'alma
Forma, e la lingua mia sue preci à Dio;
Pur di me stessa quando m'occorresse
Morir per lui, ch'è vera vita, certo,
Che'l desio d'esser seco ogni timore
Mi sgombra fuor dal core,
Poich'egli ancor p me sparse il suo sãgue
Con

Con tanta infamia ingiustamente, e volse
Morir per dar à noi mortai la vita,
Da che certa erauam preda di morte;
Sol de l'altrui periglio vn duolo immenso
M'afflige il petto, e mi trapassa il core,
Che se non tutti, parte da l'horrende
Minaccie, è da martiri atroci vinti,
E sgomentati il vero, e diuin culto
Negar potrebbon forse, e darsi in preda
(Ahi, non fia mai da me tai cose intese)
A l'idolatro, e falso. Voi, che sete
D'età, di senno sì canuta, e saggia,
Che deggio far? Hor che cõsigl.è'l vostro.
Nut. Ahi, che'l cõsiglio à l'empia forza cede,
E chi vorrà del Redentòr l'insegna
Seguir sotto'l purpureo, empio tiranno
Sparger li conuerrà per certo il sangue.
Altro non veggo al mal graue imminẽte;
Ma sarà se non ben, ch'al fido, e santo
Nostro Pastor si dia tosto ragguaglio
De la costui venuta. Giuf. Così sento,
E dal consiglio suo maturo, e saggio
Già non intendo allontanarmi punto.
Vdite paggi, vno di voi se'n vada
Più che di passo à ritrouar il sacro
Pastor del maggior Tempio, e riferisca,
Se gli è in piacer, che'l mio venir attẽda,
Che seco hor hor vorrei sẽza vn'indugio
Di cose ragionar di gran momento;
Ma resta, che se l'occhio il dritto scerne,
Egli di là ver noi mosse hà le piante,
E voglio io stesso gir ad incontrarlo.

Giustina, Prosdocimo, Nutrice.

Deh, tù che con vn cenno
Con tant'ordine, e zelo
Reggi, e gouerni il mar, la terra, e'l cielo,
O gran motor'eterno,
Prēdi hor di noi l'vsato, e buon gouerno.
Pastor sacrato, del pastor superno
Vero nūntio fra noi, própitia stella
Qui al bisogno commun vi guida à tēpo.
Prof. Se da le parti esterne il cor si vede,
Parmi, che siate voi molto confusa.
Giustina illustre à Dio sacrata sposa.
Giuf. Cōfusa, e da grā doglia l'alma oppressa.
Del mio dolor l'aspra cagion dirouui,
Auida sol del buon consiglio vostro.
Prof. Ecco io vi porgo volentier'orecchia,
E del non finto mio parer mai sempre
Sarouui tal, qual fui fido, e leale.
Ben di vederui haurei maggior desio
Più lieta, e più gioiosa,
C'hora non sete ne l'angustie vostre.
Perche cara figliuola,
Come v'hò già più volte
Detto non io; ma del regal profeta
Il saggio figlio, del celeste spirto
Vera, e canora tromba,
Corregge Dio, e castiga,
In questo mondo i suoi diletti, e cari.
Perciò mostrar doureste,
Come sua fida ancella,

Ch'

Ch'ogni pena vi fosse,e dolce, e grata.

Giuſ. Nô già il mio mal:ma gli altrui danni
Miſera terra,e miſero contado, (piango,
Che ſia co'l ſangue de ſuoi figli aſperſo.

Prof. O che mi dite voi?
Non diſperate tanto,
Che'l diſperar non piace
A quel Signor, che ne gli ondoſi campi
Di queſta vita fral, labile, e incerta,
Certo del ſuo diuin fauor non manca
A chi riuolto à lui di cor lo chiede.

Giuſ. Saggio parete;ma la gran ſete ardente,
Che regna in me de la ſalute humana
Fà, che così con voi miſera parli. (ue

Prof. Più chiaro omai ſcoprite,ond'è sì gra-
La paſſion, ch'in voi pietoſa i ſcorgo,
Poi chiederem, dal ciel pietoſo l'arme
Di vera carità d'inuitta, e ſalda
Patienza per gir incontra i mali.

Giuſt. Vdite,o mio buô padre,e paſtor Sãto.
Vn nuntio à me ſta mane aſſai per tempo
Mandato in fretta da l'Imperatore
Maſſimian da parte ſua m'hà detto,
Quello, che qui riſtretto
Vedrete ancor sù queſta carta, ch'egli
Mi diè per più certezza ſigillata
Co'l proprio ſegno imperial. Leggete.

Epiſtola.

Prof. MAſſimiano,Imperator da Roma
A la Reina di Padoua dice

Salute

Salute à la persona, e amor da i Dei.
A l'alma patria vostra i vengo, fate,
Che mi riceuã degni alberghi, e appresso
Scorga de i tributarij cittadini
La fe, e l'amor. Di propria mano io scrissi.
Giuf. Dura noua per noi. Nut. Anzi duris.
Poi che non v'è cosa più infesta, ed aspra,
D'vn fier nemico inaspettato. Prof. e q̃do
Qui giungerà? Giuf. tost'hoggi, ad hor ad
Se'l nuntio suo non mente. (hora
Hor ministro di Dio pietoso, e giusto
Qual'è il consiglio vostro? voi nel lume
Di lui, che'l tutto alluma il ver scorgete,
E li serbate intatte, e pure l'alme,
Che de' peccati nel baratro, immondo
Precipitar potria l'antico serpe.
Prof. Duolmi, saggia Reina, à tai perigli
Vederui esposta, non ch'io dubbio prẽda
De la vostra constanza inuitta, e salda;
Ma che sì pia, e protettrice fida
Di tutti noi per noi trauagliar debba
Sin dentro al cor mi pesa, e pur l'eterno
Rettor del Ciel come in fornace l'oro,
Così gli animi purga, e nulla indarno
Fà l'infallibil sapienza, & onde
Temiamo il mal'eterni acquisti attendẽ
A procurar de' suoi. Hor voi volendo,
Ritirar vi potrete, e da le schiere
Armate de' soldati esser' absente;
Honesta scusa à l'età vostra, e al grado;
Intanto d'essortar sia mio pensiero
Con chiari essempi, e manifeste proue

Quei

Quei de la nostra fè verace, e santa
Sempre à mostrarsi inuitti, e breue vita
Sprezzar per quella eterna, e breui mali
Non curar, per fuggir'eterni mali.
Souerchio è dirui d'altro, hauēd'il saggio
Maestro di palazzo à cui la cura
Lasciar de l'apparato, e de le spese
Per honorar l'imperator potrete;
Ma perche in vero à tale, e à tāta impresa
E angusto il tempo, e son fugaci l'hore
Vedrò, ch'in suo fauore
D'ordine vostro alcun insieme esperto
In tai maneggi hor, s'affatichi, e sudi,
Se'l parer vostro il mio parere approuā.

Giu. Che può far altrimēti? Prof. ò mia diletta
Figlia, non sia fra tanto alcun si graue
Pensier che vi sgomenti, e turbi l'alma,
E voi cara, e gentil sorella state
Nel Padre, nel figliuol, nel Santo Spirito
Ambo costanti, e ferme,
Perche vi trouarete
Ne le miserie fortunate, e liete.

Giuſ. Padre sacro, e pastor, queste parole
Veramente son sante, ed altrimenti
Non potremmo noi far, che queste vite,
E quāto habbiam di buon tutto n'è dato
Da la bontà sourana, ond'è ben giusto,
Che per amor di quella, quādo il tempo
Verrà non risparmiamo
Cosa, che sotto al nostro arbitrio sia.
Così fauello, perch'io certo spero,
Ch'abbandonarmi in stato tal nō deggia

La

La mia dolce nudrice,
Ch'altro facendo, sprezzeria se stessa.
ut. Sappiate pur Signora,
Che'l buon vostro sperar non sia fallace,
Mentre lo spirto mio regga quest'ossa.
rof. In tai proponimenti
L'onnipotente Padre
Vi prosperi, e mantenga
Per sua bontà infinita.
iuf. Ma voi mentre starete
A sì bell'opra intento
Co'l confermar i nostri
A viuere, e à morire
Nel Redentor del mondo;
Non sarà ver, ch'io dorma,
E che in vano dispensi il tempo, e l'hore;
Ma ben me n'andrò fore
Con la nudrice mia da queste mura,
Al loco, che sapete, e ch'io tant'amo,
Non sol per quelle venerande, e care
Memorie di colui, che mi diè vita,
Com' anco inoltre per la gran bontade,
E fede singolar, che in quelle genti
Scorsi per sempre da ch'i mi ricordo.
Quiui vedrò di far' anch'io l'istesso
Co'l soccorso diuin, che qui affermate
Voler oprar', e poscia immantenente
A questa patria mia vuo' far ritorno
Per giouarle potendo sin, ch'io viua,
Sin'à la morte, e dopo morte ancora,
Piacendo à lui, ch'è sommamẽte buono
E mi può far da gli inimici illesa,

Come Daniel nel lacò da i leoni.
Prof. Egli vi guidi, egli la bocca v'apra,
Egli ui dia la uoce, e le parole
Conuenienti à così illustre impresa.(mo
Giuf. Restate in pace. O mia nudrice andi
Ma porgete per noi preghiere à Dio,
Ch'aspiri al buon desio.
Prof. Così farò, se'l cor potrà tant'alto
Mandar le voci mie, che sian'intese
Da lui, che pur le mute ligue, e ogn'alm
Perfettamente nel silentio intende.
Voi tacendo, e parlando per me ancor
Spirti porgete à Diò di pietà ardenti.
Giu. Giusta richiesta à vn pio voler cōform
Ma se confórme il Ciel anco mai semp
Vi corrispōda in qual si voglia impresa
O caro, e venerando
Padre, pria', che facciam partita altrou
Piacciaui darci la benedittione,
C'hor q. prostrate al vostro pie chiedem
Per poterfene gir dopo più liete.
Prof. Si pure, e gentil'alme
D'amor diuino accese
Mai sempre dal Signor son benedette,
Andate omai nel nome
Di lui, che sol può dar salute, e vita,
Egli del suo diuin fauor vi degni,
E à lode, e à gloria eterna
A far i suoi precetti
La vera via v'insegni.
Giuf. Così per gratia, ò che pregiate, e for
Armi, di cui fin ne' tartarei horrori

Tremano

Tremano i fieri, e più superbi spirti,
Nō che nel mōdo qual ti voglia mostro.

Prosdocimo solo.

O Come arde, e sfauilla
Costei del diuin foco,
Chi tanta gratia, e senno
Vide giamai fiorir' in sì verd'anni?
Ma à che più tardo? che non vado anch'io
Oue mi sprona dolcemente il core,
S'ogni punto di tempo, che si perde,
Ne l'opre buone assai più danno apporta
D'ogni perduta gemma? Io vado dunque
Tù dolce mio signore,
Non far ti prego hor lo tuo fido seruo
In sì gran vopo indegno
Del tuo diuin soccorso.
Ma veggo a tempo Agrippa
Empio ribel di Christo, amico tanto
Del dispietato imperator', io voglio
Da che pur mosso egli hà ver me le piante
Attender lui, e dar'à lui quel peso,
Che per dar' ad altrui m'hauea già tolto.

Agrippa, e Prosdocimo.

Q Vi doue soglio hauer souente noua
De le cose del mondo io mi riduco
Assai bramoso, e pur non veggo alcuno
De li soliti miei proceri amati:
Ma chi è costui, c'hor viene ad incōtrarmi?

Egli è quel importuno di Prosdocimo
Che non conosce più che tanto, e cerc
Con le sue sciocchezie darci ad'intend
Vna cosa per l'altra sempre, e quello,
Che fu già innanzi à lui, e sarà dopo,
Con danno vniuersal bramà distrugge
O ch'incendio, o che peste, o che diluu
Egli è ; vorrei più tosto,
Che veder lui, vedere .
Le porte de l'inferno. Ah, che non po
Più con atto gentile
Dal suo aspetto leuarmi; il pie trahend
In altra parte. Prof. A voi Signor Agri
Alcune cose hò à dire. Ag.io me l'imagi
Co'l vostro Christo hor mi volete romp
La testa, come già per vso hauete :
Ma non vi posso vdire.
Prof. O cor più duro assai d'alpina selce,
Mi porgerete orecchia
Vn'altra volta poi
Se vi darò nouella
Di cui forse la più bramata, e cara
Già qualche lustro non hauete inteso ?
Agr. Vedrò d'hauer'à tal richiesta tanta
Patienza, che basti per piacerui
Se ciò farete. Prof. io non sò dir mēzogn
Agr. Et io soglio osseruar le mie promesse
Prof. Siamo d'accordo adunq; Ag così siam
Ma nō, ch'io creda in Christo à cui nō m
Creder, nè creder voglio. Prof. al fin sia vi
Il danno tutto. Agr e per voi sarà bene,
S'haurò ad hauer'io solo tutto il danno.
Prof.

Prof. Tutto quel danno dico,
Che voi da voi medesmo vi farete,
Miser pur troppo anch'io in mille modi.
Hò'l mio caro Signor tradito, e offeso,
Ingrato, e scelerato,
Ch'infino con peccato
Nel ventre di mia madre fui concetto,
E d'ogni mio diffetto
Ad hora d'hor la pena mi soura sta,
Ch'à l'opre à i portamenti si nefandi,
Lasso credo io farebbe senza fine,
Se'l dolce mio Signore
Non fosse si clemente
Verso di chi si pente.
Alche spero, che deggia
Hauermi al fin pietate.
Ag. Si, fin ma à qste historie hor qui sia il fine,
Perche voi mi terreste insin dimani,
Dite, che noua omai dar mi volete?
Prof. Hoggi l'Imperator Massimiano
E per entrar ne la cittate nostra.
Agr. Qui à Padoa hoggi farà Massimiano?
Prof. Questo dic'io. Agr. e come lo sapete?
Prof. Per lettere scritte di sua propria mano.
Agr. A cui? Prof. A la Regina Agr. ò giorno
Nè per lui si prepara cosa alcuna (fausto.
Ancora? Prof. Quest'auien, perche nō sono
Pria, che sta mane tali auisi giunti,
Anzi ch'egli comanda espresso, e chiaro,
Ch'addattate per lui sian degne stanze,
E la cittate al suo apparir primiero
L'habbi à raccor per capo. Ond'io veniua

Da la Reina a voi così mandato,
Che come quel che stato sete molto
A la corte di Roma al suo seruigio
Questo carico tosto ne prendiate
Co'l mastro di palazzo. Agr. di buon co
Del tempo sol, ch'è così breue duolmi.
Prof. Vedrò di darui anch'io grato soccors
Radunando li primi de la terra,
C'habbin da girli incontro ad honorar
Agr. Se farete, che sia di tai parole
Dimostrator l'effetto,
Io certo vi prometto
Con nodo indissolubile, ed eterno
D'obligo esserui auinto.
Prof. Di ciò viuete pur certo, e sicuro.
Agr. Vi lascio, e vado à far quel che s'auien
A tal negotio, io vi ricordo il vostro,
Prof. Lo farò si fratello:
Ma prima, deggio far per la mia fede
Quest'è l'vfficio mio, ben l'hai tu detto.
Vatene pur', e vadin l'altre cose
Come si fanno al fin, perche si denno
In ogni tempo i primi honori à Dio.

C H O R O.

Alma bella del Ciel madre sacrata,
Di Dio figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa,
Di gratie altere piena, & auocata
Nostra fedel già tanto,
Deh fe'ti mosser mai

A pietà 'l nostro pianto
Acerbo, e i duri lai
Hora ti mouan sì, che questa terra
Non tema d'empia man l'iniqua guerra.
Deh, per noi priega la cagion sourana,
O veneranda, o pia
Dolcissima Maria,
Mira, ch'à noi se'n vien gente inhumana
Per distrugger la fede
Santa, se'l vero s'ode,
Soccorri à cui ti chiede,
Che facraremti in lode
Dopo istirpando i falsi Idoli, & empi,
Lampade, fochi, incensi, altari, e tempi.

ATTO SECONDO.

Nuntio, Choro.

O VECCHI, habitatori
De l'Antenoree mura,
Triste nouelle. E piena
La terra tutta omai
D'arme, di genti bellicose, strane,
E la Regina nostra
Hora si troua absente,
Forse forse per lei meglio per certo,
Che si dee far fra tanto,
Mancando il nostro capo?
O doue gir si deue,
Per allungar la vita?

Ch. Fermati giouinetto,
Non ti smarrir sì tosto,
Habbi con noi speranza
In quel Signor, che tutto'l Mondo regge,
E non porrem perire:
Non è Massimian questo, ch'è giunto
Con tanta torma? Nun. voi l'hauete detto.

Ch. Non sapeui tu forse,

Ch'egli

Ch'egli venir doueua?

Nun. Si lo sapeua bene:
Ma già non credeu'io,
Ch'egli venir douesse
In tal modo, qual egli è venuto.

Ch. E come? hor dàne à noi pieno ragguaglio.

Nun. Primieramente i Senatori, e tutti
I supremi baroni de la corte
Da molta plebe accompagnati andaro
Per honorarlo, e per raccorlo fuori
De la cittate vn pezzo. Ch. Ciò sappiamo
Sin qui; ma tu hor fia tanti sol ti poni
Per tal cagion pien di spauento in fuga?

Nun. Piacciaui vdir. L'imperator'à l'hora
Volgendo gli occhi verso Agripa antico
Di lui famigliar'o Agrippa, disse,
Piacemi qui vederui, e questi honori
Di vera fede, e d'amor colmi accetti
Mi sono, e cari, oue sia il cor conforme
A l'effetto palese, e s'io m'inganno
Voi come de lor vsi instrutto il vero
Non restate d'aprirmi, che di questo
Ricordeuol m'haurete. A tal proposta
Rispose Agrippa riuerente. O inuitto
Rettor del grand'essercito Romano,
Mal corrisponde à quel di fuor l'interno,
E s'aman dieci i mille son ingrati.
A questo dir l'Imperator si tacque
Alquanto, e fra se stette pur tenendo
Il guardo più che mai uer lui conuerso,
Dopo proruppe in tali accenti. Dunque
Al grand'Imperio habbiam nemici occulti,

E simulati amici? all'hor soggiunse
Agrippa. son per lo più d'essi in cieco
Culto già inuolti, e di rea lingua armati
Sprezzando altari, e sacerdoti, e leggi,
Sol d'empi abusi introduttor profani.
All'hor al dispietato vn color viuo
D'ira, e di foco ne l'aspetto apparue,
C'hauria fatto terror fin'à la Morte;
E folgorando tuttauia con gli occhi
Pien di furor ad alta voce disse:
Fugga, fugga da me lunge pietate
Per castigar ribelli, empi, e superbi.
Sia il ferro, anzi sia il foco à sì fatt'hidre
O medicina, ò morte.
Fra la gente diuersa à tai parole
Fur diuersi pareri, gran bisbiglio.
Altri eran lieti, altri erā mesti, e in somma
Chi per secrete strade à cinque à dieci
Fuggiua, chi restaua accompagnando
Con lieta fronte quel Tiranno, e chi era
In dubbio di se stesso, e chi fingeua
Vna cosa per l'altra; io che presente
Mi ritrouaua à quanto vdito hauete,
Zelo del ben commun mi spinse à l'hora
Venir volando, com'hò fatto à voi,
Per farui nota in parte la sua mente
Maluaggia, e acciò, ch'à la salute vostra
Prender possiate al fin saggio partito.
Ch. Come colui, che l'inimico aspetto
Non sostien di veder in dura pugna,
E fugge il suon de l'armi è vil soldato,
O pur non è soldato parimente.

Christian nõ dee chiamarsi vn'incõstante,
E timid'alma, e poco amica al vero.
Noi per la fè, per l'Euangelio santo
Del celeste Messia, figliuol di Dio,
Ch'à sè crudel fù per salute nostra,
Sprezzar dobbiam la morte istessa, e vita
Stimar' vn tal morir, che ci apre i cieli.
Tema l'ingiusto, e'l ladro i giorni infami
Fornir de la sua vita, e tema l'empio,
Ch'adora i muti Dei di legno, e marmo.
Onde à vna viua morte
S'aprono eterne porte
Ne gli ampi, e ciechi abissi. In noi spauẽto
Non cada per fuggir' ira mondana,
Chi soffre il mal, in Ciel viurà beato,
E merti son questi sinistri euenti;
Il buon nocchier ne' tempestosi mari,
E'l forte capitan ne le battaglie
Incerte di valor mostran sue proue;
Ma ecco l'ordinanze, ecco ch'ei viene
Fra innumerabil'arme armato d'ira.
Ritiriamoci alquãto indietro. Nun. è bene.

Massimiano, Agrippa, Tiberio, Sertorio, Prefetto de' Littori.

PVr è troppo il ver Tiberio, e s'altrui ĩ dãno
Risulta il confidar si ne' suoi propri
D'affinità congiunti; hor quanto all'hora,
Che ne' strani egli spera, a ragion proua
Di nocumento, e d'ingiustitia oltraggio?

Già ben preuidi, e ne parlai ben senza
Alcun frutto fra noi di tai sventure.
Da che Vitaliano il Regno si hebbe
Veder'alcun'inopinato, e graue
Mal'io temei; ond'è ben ver, che spesso
Di futura miseria è'l cor presago.
Ma ben da sezzo ogni pensier'è nulla,
Ne v'è consiglio à quel, ch'è corso, e sol
Per non cader'in noue insidie, e ancora
Poi ridolersi in van sia dibisogno
Nel futuro tener gli occhi più aperti.

Tib. Degno di lode, eccelso Imperatore,
E'l parlar vostro, come quel, ch'aspetta
A la concordia vniuersal', e al bene:
Ma sol di ciò gran merauiglia i prendo,
Come soffrir haggian potuto mai
Quel Rè, quella Reina essendo in vita,
E quest'altra lor figlia, ch'al presente
Pur viue, e ne le mani hà'l regio scettro,
Per quanto s'ode, che distratta sia
Dal culto de gli Dei superni tanta
Gente per adorar'vn'huomo in Croce
Morto, e non haggian pur conto di quest
Condegna pena à tanta audacia vsato.
Da questo sol pensier come da germe
Nascon nel petto mio molti, e molt'altri,
Tra quai signor'il principal'è questo:
S'à ragionar voi libertà mi date.

Mas. Dite Tiberio pur'il parer vostro,
Ch'io non per altro qui venir v'hò fatto.

Tib. Per sentenza de' saggi il Rè, ch'è buon
Le genti à lui soggette suol far buone.

Questo appo molti à manifesti segni
Appar, chi con san'occhio mira, e si anco
Per senso poi contrario; il Rè maluagio
Fà, ch'i sudditi sian'empi, e maluagi;
Oltre, ch'ogni mortale
Facil', è ageuol'hà la via del male.
Mas. Hor, che volete dinotar per questo?
Tib. Io voglio dir, che se il Rè vero stato
Fosse Vitaliano, e Perpedigna
Dopo di lui medesmamente buona,
O dopo lei almen l'vnica figlia
Ambo Reine, in tanto error sommersa
Non sarebbe hor questa misera terra:
Perche chi regge, e in grand'honor'è posto
Deue gran cura hauer', e tanto, quanto
Più de gli altri si vede in nobil seggio.
Simil'è à punto al Sol; perche si come
Porge fauor co' suoi celesti raggi
Al più basso elemento, e da gli humori
Vitiosi co'l calor sempre lo purga,
Onde gentil diuien, talche soaui
E delicati frutti à noi produce;
Così vn'Imperator', vn Rè co'l senno,
Con la bontà, con la giustitia deue
A le genti giouar', e da gli affetti
Empi, e cattiui à viua forza torle,
Questo pẽsier fra gl'altri hauer dee in core,
E vegghiar spesso quando, che le stelle
Cadenti à i dolci sonni inuitan'altri.
Mas. Queste sono ragioni ottime, e salde.
Ag. Signor, dirò s'egli v'è à grado anch'io
Poche parole in tal soggetto, solo

per render tronchi i parlamenti in quest
E forsi ancor per farui in parte certi.
Di ciò, ch'vostri cor d'incerto adombra
Per quanto veggo; se vi piace. Maf. d.
Ag. Discorso bene, e dottamente hauete
S'n qui saggio Tiberio, al che soggiung
Per confermar'in vno i detti vostri,
Che già quel Rè quanto temea gli Dei
Poscia diuenne ad vn batter di cigliat
Tanto disprezzator di quelli espresso
Con la consorte, co'l palagio tutto,
E con altri infiniti ancor'appresso.
Maf. Oime, che dite? adũque è ver pur quest
Ch'altre fiate vdendo i non potea
Creder giamai? Ag. egl'è pur troppo il ver
Maf. E stà la figlia lor perseuerante
In vn pensier cotanto enorme, e graue?
Ag. Staui non sol: ma con la mente iniqua
Cercando và noue maniere, e modi
Con quali habbia vigor dal sentier dritt
Fuori tirar mille, e mill'alme ancora.
Onde non credo, che per altro sia
Hoggi per tempo irà à suoi dolci campi
Vitaliani, sì dal Rè suo padre
Detti, di qui poco rimoti, come
Pur hor tal suono à la mia orecchia giũse
Se non per far, che quelle genti sciocche
Stian ne la fede lor falsa, e bugiarda;
Da, ch'ella intese la venuta vostra.
Maf. O buoni Dei, o sommo Gioue, o come
Poteste voi patir'ingiuria tanta,
Forse per riserbar'in queste mani,

Che

Che tante volte in vostro honor s'opraro,
Giusta vendetta? sù littori andate.
A lei parte di voi ouunque sia,
Prima, che peggio auenga, e immantinente
Prendetela, e menatela qui auanti
A la presenza mia: Ma vi ricordo,
Che non sia alcun di voi, ch'ardisca farle
Oltraggio, fuor di questo. acciò non senta
Di tal temerità l'acerba pena.
Sia à quesi, o Agrippa vn vostro seruo guida.

Ag. Odi Canino, hor tù di questi armati
(Per ritrouar la giouine Reina)
Scorta farai al suo poder'antico.
Vanne per vie spedite, così vuole
Il tuo Signor', e'l mio.

Pref. E noi Signor inuitto i pij desiri
Adempirem con l'opre arditi, e pronti.

Mas. Andate, andate, non perdete tempo.

Ser. Non poteuate far'opra più degna
A mio parer di questa, eccelso, e saggio,
Signor, per ritirar la gente al primo,
E vero culto nostro, e la ragione
E, che vedendo così tosto presa,
La Reina suo capo, à mal suo grado
Essa potrà pensar ben maggiormente
Di se medesma più sinistri euenti,
Stand'ostinata in quel suo cieco errore,
Da cui potria con tal'essempio torsi.

Mas. Mi piace ancor, che fermo mi troui
Da l'ira di far quel che tanto è giusto,
Sì come hauete voi Sertorio detto,
Che ne sentite voi Tiberio? Tib. bene,

Perche molti peccar'odian per tema ;
C'han de la pena , com'altri per zelo
De la Virtù , ch'è sommamente buo[n]
Maf. Fauoritemi dunque , ò sacri Numi ,
In così chiara , & honorata impresa ,
Che prima , che sian mai neglette , è off[ese]
L'alme deitadi vostre , amo più tosto
Finir miseramente i giorni miei .
Sgr. Io stato son tra me medesmo alquant[o]
Pensando , e ripensando à la cagione ,
C'haggia costor rimosso da l'antica
Fè, ch'à i gran Dei del Cielo hauer si de[e]
E non la veggo , ancor che co'l pensiero
Intento più che mai ripensi à questa ;
Che fù bē certo troppo empia , e maluag[ia]
Maf. Ella tal fù , ch'esser più non potea
Peggior , e voi saper ben la doureste
Agrippa , e s'è così come pur credo ,
Ei mi sarebbe à gran fauor l'vdirla .
Ag. Hor oda vostra altezza infausta historia
Essendo già Vitaliano oppresso
Da certa sua incurabil' , e mortale
Infermità , come più volte intesi
Da fisici eccellenti , i quai del tutto
L'haucan per disperato , dopo molti ,
E molti lor isperimenti vani
Vdendo quest'un cert'huom , che s'appell[a]
Prosdocimo , di Christo empio seguace ,
E seduttor di mille incanti , e stolti ,
A lui, ch'afflitto , adolorato , e inita
A se stesso giacea lasso nel letto
Senza speranza di salute , tosto

N'andò

N'andò con lieto aspetto; e colà giunto
La bocca ardito in tai parole aperse;
Io non per altro, o Rè qui son uenuto
Mosso d'alta pietà del uostro male,
Così da uoi per uostri serui chiesto,
Che per faruì restar libero, e sano;
Però in uirtù del mio Signor'eterno,
Di quel, che uoi sprezzai cotanto osate
Via più de l'alma, che del corpo infermo;
S'euui ciò à cor, perche ueggiate aperto
Quant'ei diuerso, e differente sia
Senza alcun paragon da i falsi uostri
Idoli, ch'adorate, e quanto appresso
Soura potenti haggia poter immenso.
Maf. Qual die risposta à si essacrabil uoce?
Agr. Per ricourar le sue smarrite forze,
Ch'altro, che la salute ei non bramaua:
Ma soggiunse dopoi, che se tal'opra
Fatta gli hauesse mai ueder, che sempre
Haurebbe hauuto in gran ueneratione
Il suo Signor, & obligo immortale,
A lui, che per aitarlo era là gito.
Maf. In somma poi che fece? Ag. le ginocchia
In terra pose, e stese al Ciel le palme
Secretamente alquanto orando, e in piedi
Leuossi al fine, con due destre dita
(Alzando il braccio soura il Rè, che fiso
Staua à mirar', e tacito, e bramoso)
Li fece un segno à guisa d'una croce;
Dicendo poi parole à un tempo istesso,
Che lo sanaua in nome del suo Dio;
E ueramente non haueа ben sciolto

La lingua à pena, ch'à Vitaliano
S'incominciar le membra à parte à parte
Farsi robuste, e diuenir gagliarde.
Più; assai che prima; fù miracol grande
Lasciò la forma attenuata, e smorta,
E tutto bello, e rubicondo venne.
Da le otiose piume vscendo; come
Stato non fosse mai languido, & egro
Maf. Parmi esser questa vn'impossibil cosa.
Ser. Sogliono hauer soura li corpi nostri
Gran forza gli astri co' lor vari aspetti.
Onde si spesso in vn sol punto accade
Quel, ch'in molt'anni altri auuenir nõ c
Si che direi hor cõcludendo, ch'egli
Nè per virtù di quel suo Dio già morto,
Nè men per suo valor habbia ciò fatto:
Ma che state cagion ne sian le stelle.
Ag. Hor sia come si voglia, non per altro,
Che per tale stupenda opra si fece
Christiano con la moglie, e con tant'altri
Come vi dissi, e fè l'vnica figlia,
Ch'à voti di costui poi nacque al mondo
Così altri pensa, diuenir di Christo,
Immantenente pargoletta essendo;
Ond'egli poi da questa vita à l'altra
D'eterne pene, e guai passò infelice.
Si come io credo, e creder credo il vero,
Se vita dir si deue vn languir sempre,
Perche così de' lor nemici fanno.
(Come pur s'ode) i sommi Dei vendetta
Giù di Pluton nel tenebroso regno.
Maf. Essi son giusti, e giusto esser debb'io.
Te-

Tenendo questo scettro ne le mani:
Talche saprò ben dar'il premio à' buoni
La pena a' rei, come la legge vuole:
Ma ne gli alberghi preparati entriamo,
Perche di riposar alquando intendo
A queste cose sì importanti, e graui
Là potrem'anco pensar meglio insieme.

Nuntio, Choro.

LAsso, che deggio far'? ò cittadini,
Hauete vdito gli inimici nostri?
Ch. Troppo vditi gli habbiamo, e troppo intesi
Nun. Che ne sentite? Ch. pensalo tù stesso,
Che d'empi, e rei sentir non si può bene.
Nun. O casta, ò pura verginella amata,
Se voi sapeste in quai man crude in breue
Hoggi sete per gir barbare, e fiere,
Ahi pouerina, credo,
Che dal dolor voi cadereste morta;
Ma che farete quando
Venir vedrete giouenetta schiua,
Con tanta audacia sì spietata gente,
Contra di voi repente?
Chi vi potrà prestar conforto, ò aita?
Miser', oime, non posso
Non pianger molto vn sì eminente male.

Prosdocimo, Nuntio.

AHi chi piangēdo il cor mi fiede? darmi,
Che questi sia de la Regina nostra.

Vn

Vn de la corte. Voglio andarli appress
Per ueder qual cagion sì rea l'affligge.
Nun. O Regina, o Regina,
Che più farò fenza di uoi infelice?
Prof. Che farà questo mai, che cosa parli
De la Reina? o figlio,
Vi son triste nouelle?
Nun. Tristissime Signore. (tratt
Prof. Deh, ch'esser può giamai? deh narra à u
Nun. Non così tosto giunse qui'l tiranno,
Ch'à prender la mandò per suoi littori,
E qui, guari non fia, che la uedrete
Prigioniera condotta esserli auante,
Per far primieramente, e stratio, e scempi
De la sua uita, e de le nostre poi.
Prof. Deh, onnipotente Dio,
Di lei, e di noi stessi habbi pietate.
Nun. Qui fermar nõ mi posso, io son astrett
Dal grand'amor, c'holle portato, e porto,
Andar uolando à lei, per ueder, s'io
Potessi aitarla à qualche modo, ò almeno
Di ciò farla auuertita; ancor che molto
Certo mi sia graue, e noioso à darle
Nouella cosi trista, e cosi acerba.
Prof. Va, ch'io t'esforto, l'Angelo ti guidi.

Prosdocimo, Choro.

Eccoui giunto, o miei diletti il tempo,
Nel qual bẽ sia in poter uostro acquistarui,
O immortal uita, ò eterna morte; dunque
Fate quel, che v'aggrada. Io ui ricordo
Quan-

Quant'à la prima, ch'ella non s'acquista
Se non con gran fatica, e gran periglio
Di questo nostro fral corporeo manto.
Quanto sia poi à la seconda dico,
Ch'è facil la discesa à i crudi Auerni,
Qual così dolce al primo aspetto sembra.
So ben, che qui sete Christiani tutti,
E come tali ancor farete l'opre
Degne del nome vostro, seguitando
L'orme di Christo, e di tant'altri Santi
Martiri, e Confessori,
Sin'à la fin, per vie spinose, ed aspre,
Per meritar corona, e palma in Cielo.
Però v'essorto insieme à star costanti
In così santa fede, come stati
Sete sin'hor, se ben per quella à mille,
E mille morti sanguinose, e fiere
Poteste esser soggetti, perchè Dio
Ne l'opre buone sempre porge aita,
E chi l'hà in suo fauor, mai sempre onusto
Di chiari pregi, &, honorate spoglie
Riman ne' duri agoni inuitto duce.

Ch. Piacciati pur la sua bontà infinita
Pregar, che ne dia forza in ogni impresa,
Perche nulla da noi senza di quella
Prometter ci potrem, che poi nel resto
Gli spirti sono al suo seruigio pronti.

Prof. Non cesserò di farlo, tutti siamo
L'un'à l'altro obligati;
Ma uoi à uoi medesmi non mancate.

Ch. Vedrem d'oprar'ogni possibil cosa,
Con la gratia di lui, c'hà di noi cura.

Pr. Ma chi son'hor quei duo, che cõ Agrippa
Vengon da quella parte ? Ch. consiglieri
Potrebbon esser forse del Tiranno
Al ragionar, che qui fatt'han poc'anzi.

Tiberio, Agrippa, Sertorio,
Prosdocimo.

Trouar dunque bisogna il Sacerdote,
Per essequir quãto il Signor ci hà ipoſto.
Ser. Sarebbe forse ei quel, che là si vede
A l'habito, à l'aspetto venerando ?
Agr. Prosdocimo è colui, che dir volete,
Ilqual ministro è sol di Christo. Ser.itẽdo,
Quel, che sà far così stupende proue,
Com'alcũ pẽsa.Ag.egl'è quel desso apũto.
Tib. Andiam di gratia à lui,ch'io seco bramo
Di ragionar alquanto ;
Non vo' perciò,che noi d'andar restiamo
Oue ne lice, poiche qui dimora
Breue farem, per ispedirci tosto.
Ser. E questo,e quel sarà ben fatto,andiamo.
Ag. Mandaci il Cielo il Sacerdote, à tempo,
Che già vicino habbiam dietro à le spalle.

Aroncio Sacerdote, Agrippa,
Prosdocimo, Tiberio, Cho-
ro, Sertorio.

Ar. Felice à tutti voi sia questo giorno.
Ag. Et à voi Sacro Arõcio.Ar.mai sapreste

Dir

D'rs'à l'imperator andar si puote,
Per honorarlo? Ag. nò; perch'egli alquãto
A le sue stanche membra hor dà riposo,
E in oltre n'hà commesso
Quel, ch'à voi più, che à nessun'altro aspet (ta.
Ar. Vn sacrificio farà questo forse.
Ag. Vn sacrificio vuoi, che voi facciate.
Ar. Pronto, e disposto son sempre per farlo,
Se saprò quando la sua altezza il voglia.
Ag. Hoggi: ma questi suoi prudenti vecchi
Bramosi son di fauellar' alquanto
Con Prosdocimo; il qual'è qui d'appresso,
Per conoscerlo in parte più distinto,
Che dal sembiante suo, da la sua lingua,
Poi c'hor n'hà qui del Ciel si amica stella
Dopo vn lungo girar del Sol congiunti.
Pr. Hor par, che'l nome mio à le mie orecchie
Per bocca di color giunga, e penetri,
Che sarà mai? da me, che voler ponno?
Ar. Al comun vostro, e buõ parer m'accosto,
E maggiormente ancor poscia c'hò inteso
Quei, ch'essi son. Tib. Signor, noi quali sia
Di poterui piacer' hà già grã tempo, (mo
Che'n tutto pronti i cor habbiam disposti;
Per più rispetti, c'hora il venerando,
E sacro aspetto vostro par, ch'à dirli
Ogni forza, & ardir ne leui, e tolga.
Ar. Di questo buon voler, benche non sia
Ne la persona mia merto veruno,
Il degno guiderdon da me n'hauete.
Prosdocimo, mirate chi à voi tende?
Hor conoscete questi? Pros. io nõ vi posso,

Nè potendo vorrei ce'arui il vero,
Al che vi fo saper, che ne la mente
Non mi souien d'hauerli più veduti.

Tib. L'opre stupende à merauiglia fatte
Da voi, si come d'alto il suono sparge
Qua giù con chiara tromba in ogni parte
La Fama amica de le cose altrui;
Han fatto ancor, c'hà già gran tẽpo, voglia
Immensa di vederui habbiamo hauuto,
Di che à gli Dei del Ciel sia lode eterna,
Benche quanto gran mal dolor'apporta
Tanto ne doglia, e ne trafiga l'alme
D'hauer'inteso, oime cosa si graue
D'huõ, che pur viua, sdegna, che di Christo
Seguir vogliate voi la pazza insegna,
Essendo noi di lui nemici espressi,
Et à ragion de gli empi suoi seguaci
Del magno Imperator fidi assistenti
Ne l'opre, ne' giudici, co'l consiglio
Seco qui giunti sol per annullare
La vostra fè, per forza ò per amore;
Onde da quella v'essortiam leuarui.
Perche vedrete la Regina vostra
A mal termin, e stato
Esser condotta in breue, s'à le giuste
Voglie di cui qui rettamente impera
Obedir non vorrà, pensate poi
Ciò che farà di voi.
Si che cangiate omai pensier co' vostri
Da ria dottrina intenebrati, e presi.
Le vittime, e gl'incensi à' sacri altari
Co' sacri fochi humilemente à gli alti

Numi

Numi, con puro cor nosco rende;e,
Per far del sommo ben verace acquisto;
Che fa senza di lor non si può mai,
E s'alcun fà sciocco, e infelice, cosa
Non fà, se non à se dannosa, e graue,
Eccoui come di pietate ardente
Tutto sfauilla il Signor nostro, il quale
Poc'è, che n'hà quasi piangendo imposto,
Ch'à l'alma Dea cōcordia hoggi facciamo
Solennemente vn sacrificio accetto
Sol perche diuenir possano i vostri
Duri ostinati cori al suo concordi.
Perche molto li duol tinger la terra
Del sangue uostro con la giusta spada,
Il che certo sarà, se pur vorrete
Insani star ne l'ime, e ne latrebre
Di peccato sì graue, & essacrando,
Ch'à vn tāto mal, deh, nō consenta Gioue.
Ch. O de l'inferno schiaue, e stolte menti.
Prof. Proprio è de l'huomo il cōpatir'à l'altro
Ond'io com'huom'hò gran pietà di voi,
Che tanto sete inebriati de la
Vostra religion falsa, e idolatra,
Che vi credete da la mia suiarmi;
Ma pria per dar'à voi breue risposta
Saper vi faccio, che farà più tosto.
Ogni impossibil cosa, ch'io la lasci;
Sarà di foco il mar', e marè il foco,
Sarà di terra il ciel, e ciel la terra,
La terra, il ciel, il foco, il mar confusi
Saran per sempre, la Natura, e l'Aere,
E quāto in somma hà di cōtrario à l'altro

Non

Non sarà più contrario, ma vn'istess
Nè credete perciò spauento farmi
Co'l dirmi tuttauia, ch'io sarò vccis
E morto i vostri Dei bugiardi obliar
Che dolce m'è'l morir per lo mio Dio
A cui douesse ancor renderui humili.
Ser. Nō più, nō più, ch'vn tal parlar'è tro
Sfrenato, &, insolente,
E veder parmi ardente
Fiamma, che dal Ciel sceda in folta piog
Per purgar lingua così immonda, e inic
Ahi, che son troppo i nostri Dei pietos
E d'incredibil patienza. Hor dite:
Ma con miglior discorso le parole
Pesate; oltraggi, ingiurie, onte, e dispr
Non sian vostre ragion: ma le ragion
Se ragion trouerete in sì gran torto.
Prof. Poi che nel volto, e nel parlar vi scor
Et odo acceso d'ira hor non vi voglio
Altra risposta dar fuor, che quest' vn
Ch'anch'io nō posso vdir, che sia negle
Il creator del mondo, il qual'adoro.
Sar. Vdite in quanti errori egli è sommer
Crede, che'l suo Signor habbia vn'a vol
Creato questo mondo, il qual fu semp
Eternamente, e sarà sempre eterno.
Prof. Et io vi torno à dir, che l'hà creato,
E perciò sò di non narrarui il falso.
Sac. Perche co'l disputar più al ver s'accos
L'intelletto de l'huom; à me hor lasciat
Prender costui ne le sue proprie reti.
S'egli hà creato il mondo, io v'adiman
Quest'am-

Quest'ampio spatio, il qual' hora'l contiene
Era occupato da qualch'altro corpo,
O da nessuno? Il primo non terrete,
Perche contro di ☞ voi forse farebbe;
Se da nessuno, in questo giro adunque
Voi concedete il vacuo, ch'è abhorrito
Da la stessa Natura. Onde vi lece
Dir, per schifar sì vano, e stolto errore,
Ch'in tempo alcun non fu creato il mõdo.
Pro. Nè corpo alcun, nè spatio alcuno v'era
Io vi rispondo; perche, e l'vno, e l'altro
Fatto da Dio fù in vn medesimo tempo.
Sac. Cio che detto fin'hora hauete, è falso,
Poscia che questo spatio è dimensione,
Che chiude in se profundità, e larghezza,
E lunghezza, e se star duo spatij insieme
Potesser, ancor tre, & infiniti
Star vi potrebbon; questo spatio adunque
O di qualche materia egli produsse,
O di niente. Se'l primo ☞ voi direte
Di materia affermando, ciò vi nego,
Perche lo spatio, ch'è luogo, non altro
Già presuppon; ma d'altro è presupposto.
Se vorrete seguir dopo il secondo,
Voi seguirete vna sentenza vana,
La qual'è questa diuolgata à molti,
Che non si fa di niente cosa alcuna.
Tib. Buone ragioni in verità son queste.
Prof. Ma le risposte assai saran migliori;
Perche di nulla il gran Motor il tutto
Creò ben sì: ma di noi altri agenti
Naturali s'intende sol quel detto.

Poiche le noſtre attioni la materia
Preſupongon, da cui mai ſempre i ſuo
Effetti naſcon; ma non già s'intende
Di Dio, ch'è agente ſopranaturale,
E di virtù infinita. Onde aſſoluta-
Mente produce l'eſſer de le coſe,
E nón in parte, come i naturali
Agenti, i quai à modo alcuno à lui
Comparar non ſi ponno, che ſarebbe
Vn voler comparar coſi'l finito
A l'infinito, perche'l mio Signore
E adunque ſopranatural'agente,
E di virtù infinita, il tutto crea
Di nulla. Appreſſo, à lui anco ſolem
Attribuir, che ſia, e trino, &, vno.
Tib. Eccoui vn'altro error ou'egli cade.
Ardito, ancor fermo tener volete,
Forte guerrier, che trino, &, vno ſ
Di voi quel sì gran Nume? ò buō mini
De l'alma Dea Concordia, non poten
Patir, che ſiate ſolo à torli queſto
Strano parer di capo, che condotti
Non per altra cagion qui ſtati ſiamo,
Che per dar leggi, &, iſtirpar gli ab
Sac. Fateli adunque voi veder tal fall
Ma permettete pria, ch'io fine impong
Per bonta voſtra, al mio primier diſco
Ag. Hor contra tanti vn ſolo à me non pi
Che contra duo non valſe Hercol'iſte
Tib. Cio poco val, che ben fondata, e ſald
Torre il ſoffiar di molti venti ſprezza.
Ag. Seguite dūque. Sac. Hor vi dimoſtro a
Ch

Che'l mondo sempre fù, e sarà sempre,
E non hebbe giamai d'alcun l'essenza.
Quel, che per sua natura esser non puote
Generato giamai, nè men corrotto,
Fù, e sarà sempre eterno, il mondo è tale
Adunque mai principio egli non hebbe,
E così mai non è per hauer fine.

Ser. Io vi faccio veder, che trino, & vno
Esser non può quel Dio di cui voi dite,
Vn'istesso soggetto in vn medesmo
Tempo non puote star insieme sotto
A duo contrarij, come la mia mano
Esser nõ può già insieme, e calda, e fredda,
Se fusse e trino, & vno, in Dio per forza
Sarebber duo contrari espressi, adunque
Falso sarà, che s'vn'egli è, contenga
Trinnà. Tib con ragion prououi anch'io,
Ch'vno ei non è. perche non molte cose
Vengon da vn sol'agente; mà vna sola,
Così de' dotti il miglior mastro afferma,
S'hà dunque Dio creato il mondo tutto,
Ilqual contien in se cose diuerse,
Come sarà, che possa egli esser vno?

Ch. Ahi, che mai sempre forze
Prestan gli spirti de l'inferno à gli empi
Ne l'opre ingiuste, e ne' consigli praui.

Prof. Con breuità primieramente a queste
Darò risposta, e pòscia al resto. Vdite.
E ver, che da quel sommo eterno padre
Vna sol cosa, ch'è'l mondo prouenne,
Il qual se ben'hà in se cose diuerse
Nulladimeno in quanto da lor vna

Risulta, sì da lui egli fu fatto:
Ma più distinto a tal risposta aggiungo,
Che due le sorti son de gli operanti,
L'vna dal natural'instinto mossi,
Si come oprar veggiamo appunto il foco;
L'altra da l'intelletto, e voluntade.
I primi agenti vn sol'effetto fanno;
Perche semplicemente il foco scalda,
Ma diuersi i secondi, come aperto
L'esperienza ne dimostra, e insegna:
Quel detto del filosofo s'intende
Di quei agenti, e non di questi; certo
Non tribuendo à Dio, ch'egli è operante
Già dir non lece, ch'opri com'agente
Natural, ma si bene come libero,
Perche deuem noi darsi com'agente
Perfettissimo, quel che perfettione
Maggior contiene, essendo più perfetto,
Che l'altro, oprar liberamente; dunque
Fia meglio dir, ch'egli è libero, e sciolto.
Tib. D'alto stupor costui m'ingombra l'alma.
Prof. Hora ne vengo à quel che detto hauete
Circa la creatione, e vi rispondo,
Ch'è falso il dir, che'l mōdo ingenerabile,
E incorruttibil sia, perciò ch'è corpo
Dipendente, de' suoi principij, fatto,
Finito di virtù, che se l'essenza,
E la conseruation sua non hauesse
D'altri, per se già non sarebbe. E certo,
Che generato esser non può per vera
Generation; per creation si bene,
Onde mancando fine haurà nel tempo

Predefinito ancor dal sommo Dio,
Qual'è assolutamente sol'eterno,
Anzi l'istessa eternità più tosto.
Ser. Che ve ne par Tiberio, hor di costui?
Tib. Vn mago natural poiche ne mostra,
Ch'è bianco'l nero, e nero è'l biãco aperto,
Che vi posso dir'altro. Ser. Hor à lui resta
Come sia trino, & vno Dio mostrarne.
Forse che con tal fin principio homai
A riuelar darà le sue sentenze
False, perche troppo hà gran forza il vero,
Facil da se si scuopre, e si difende
In ogni tempo da cui stolto tenta
Con astutia, ed inganni ingiuria farli.
Prof. Se sia, com'è, cosi prestate orecchio
A la risposta. In duo modi il mio sommo
Signor considerar si puote, ò quanto
A la natura, ò quanto à le persone:
Se quanto à la natura, io dico, ch'ella
Vna sol'è, perciò anch'è vn sol Dio.
Se quanto à le persone, io dico inoltre,
Ch'in vna sol natura elle tre sono,
Nè disdiceuol cosa è, c'haggia alcuno.
Contrario in se, rispetto à varie cose;
Considerate in più guise diuerse;
Ma non nel modo come addotto hauete.
Ser. Vna sola natura, e tre persone,
Come star põno? in noi l'esẽpio è chiaro,
C'han più persone più nature, e molte
Persone vna natura sol non hanno.
Pr. E vero, & è del ver la vera proua,
Ch'in noi mortai finita è la natura

Ma in Dio è infinita. Vn'infinita cosa
Esser può ben communicata à molti.
Ser. S'infinito non v'è, come sia dunque
Quella natura mai di Dio infinita?
Prof. Auuertite, che corpo non si troua,
Che sia infinito, perche occuperebbe
Vn'infinito luogo; ma si bene
Spirto infinito di virtù, e natura,
Com'è quella di Dio, la qual non tiene
Per purità, e simplicitade luogo,
Ancor ch'immensa essendo sia per tutto.
Tib. Basti fin'hora hauer fin qui discorso.
Andiamo al tempio à far l'officio nostro,
Perche costui troppo è sofista, e troppo
Ne gli empi suoi pareri esperto, e dotto;
Ch'in noi forse potrebbe.
Più gran bisbiglio porre,
Di quel, c'hà fatto in fin'adhor. Sac. andiamo.
Prof. Voi sete troppo duri, e pertinaci
Ne le sentenze vostre, che se bene
A chiare proue false le vedete,
Perciò lor fede hauete.
Deh, ò gran Fattor del mondo,
Habbi di questi al fin, habbi pietade.
Vieni tu santo spirto,
Alluma, e accendi i ciechi, e freddi cori
Di loro, e d'ogni setta, che non crede
Ne la Christiana fede alma, e verace.

CHORO.

AHi quant'è stolto, e vano
Ne le cose del mondo l'hauer spene,
In cui non v'è mai certa hora di bene;
Alto Motor sourano
Hor ben lo mira, e sente
La misera tua gente
Pensando in colei, ch'era
Poco anzi in tant'honore,
Qual'hor lassa, è ridotta
Al basso, e sarà tosto hoggi condotta
Com'empia prigioniera
Da ria, barbara schiera
D'armati auanti il crudo Imperatore,
Se l'alta tua bontà somma infinita
Non la soccorre in breue, e non l'aita.
Deh, ò gran Signor del Cielo,
Senza la cui diuina immensa voglia
Non si mosse giamai arbore, ò foglia
Sgombra l'horribil gelo,
Ch'à morte ne conduce,
Deh, sia tù nostro duce,
Infondine l'ardire,
Custodi la Reina
Al par d'ogn'altra cosa,
Come fattura tua, come tua sposa:
Tranne da tal martire,
Non la lasciar perire
In così fresca età; l'orecchie inchina
Al flebil suon de' nostri aspri lamenti,
Tù, che formasti i Cieli, e gli Elementi.

ATTO TERZO

Nuntio, Choro.

EH, perche nacqui al mondo
E se pur nacqui,
Che non mi fece almeno, o
cieco, e sordo
La natura, ò se tal nascer do
ueua,
A che subito nato non mi tolse
Benigna morte, ch'io
Nè veduto, nè vdito haurei sì duro
Spettacol de la mia
Dolce cara Signora,
Com'ho veduto, e inteso?
Oime, lasso, infelice,
Ben veggo, che'l dolore
Non può tanto, che vaglia
A tor di vita alcuno;
Che'l mio, ilqual non cede
A qual si voglia fiero,
Ancor viuo mi serba, e non m'ancide,
Occhi miei afflitti, e lassi
Aprite pur le porte
Al lacrimar sin tanto,

Che

Che mi distilli in pianto:
Orecchie mie rinchiuse
State per sempre à' dolci suoni, à i canti:
E voi mie labbia fate
Con angosciose note
Palese il mio tormento
A le fiere, à gli sassi,
Che per pietade ancora
De la Reina mia deuenner molli.

Ch. Per qual cagione hor piangi
Cosi dirottamente?
Tù sempre nuntio sei
Di qualche trista noua, che ragioni
De la Reina nostra, c'hai veduto
Intenerirsi per pietà le pietre,
Oime sì tosto forse è stata vccisa
Per qualche graue empio accidēte occorso?

Nun. La pouerina è stata
Mentre facea ritorno
Con la vecchia nudrice
A questa sua dolce patria diletta
Vccisa nò: ma presa,
Per esser tosto vccisa,
E quasi pura agnella
Sù gli altari immolata
De' Dei bugiardi, & empi,

Ch. Misera verginella,
N'era ben nota in parte
Per bocca del Tiranno
Questa tua presa, e'l nostro cōmun danno:
Ma che far poteuamo
Deboli, e pochi contra inuitte schiere?

Poiche gelido horrore
Di sanguinosa morte
N'occupa intorno il core,
Che se fia mai, che giunga
A l'orecchie del fiero
Massimian, che noi Christo adoriamo,
Qual loco sì remoto, ò qual riparo
D'humano ingegno almen sotto la Luna
Ne potrà tor dal suo orgoglioso scettro?
Perciò nel folto, e tenebroso velo
Del profondo silentio i pensier nostri
Saggi teniamo à buona fine inuolti,
Che ne i più ciechi, e cauernosi horrori
L'occhio di Dio, che mai nõ dorme mira,
Et anco accoglie i cori humili, e pij;
Ma tù, fra tanto pur segui, e racconta,
Come fù presa, e auinta
La bell'alma Giustina à parte à parte.

Nun. Ahi, vedrò d'obedirui,
Se'l mio graue martire
Mi lascierà seguire;
Poiche à pensarui sol l'alma dal petto
Partir mi sento à forza.

Ch. Parla; perche parlando
Si disacerba il duolo.

Nun. N'andai poc'anzi à lei, come potete
Saper, per auisarla
Di ciò, c'haueа commesso
Contro la sua persona
L'Imperator ingiusto;
Ma misero fui tardo,
Perch'ella, che tornaua

Sù'l

Sù'l carro (come dissi) in queste parti
Con la nudrice, & altre
Sue caste damigelle,
Oime, fù pria incontrata
Da quelle fiere genti à l'improuiso,
Che furibonde à gara
Bramauano d'hauerla,
Ella paurosa quando
Di ciò s'auide, oime, smontò dal carro
Tutta tremante, e smorta,
E quasi lui caddè misera sotto:
Ma pur leuando in piedi,
E più che mai vedendo
Correr queí contro à lei. Ahi semplicetta
Si pose in fuga per li aperti campi
Poco di qui lontani, pur pensando
A gli occhi lor celarsi, non hauendo
Punto riguardo à' delicati piedi,
Ch'offendeua intoppando hor ne le glebe
Aspre, hor ne' duri sassi, hor ne' pungenti
Cespugli non calcati,
Lassa, sembraua à punto
Ad vna pecorella, che smarrita
Da l'amata sua greggia
Fosse da tanti Lupi
Rapaci, ingordi, e fieri
Perseguitata à morte. Ahi, quante volte
Fuggendo indietro i lacrimosi lumi
Se'n gia voltando, oimei,
Tutta piena d'affanno, e di spauento:
Ma quando al fin s'accorse
D'hauer presso à le spalle gli inimici

De' quai temea non poco,
Per lo thesoro amato
De la virginitade,
Che molto piu de la sua vita amaua:
Non ritrouando al suo fuggir più scampo,
Giunta là soura quel curuato ponte
Di bianca pietra, fuori de la porta
De la Città, ch'à l'Oriente è opposta,
Alzando gli occhi con le palme al Cielo
Pose deuota le ginocchia in terra,
E trasse un gran sospir da l'imo petto,
Poi fur da lei cotali accenti espressi
Con suon tremante, e fioco,
Mentre io à seguir le sue uestigia attesi
Da pura fè, da fredda tema punto
Di lei, non di me stesso, ch'à l'hor preda
Ella era sol bramata
Di sì rabbiosi veltri,
Del sangue pio innocente auidi, e ingordi.
Signor, che d'alto miri
A parte à parte l'opre de' mortali,
E'l secreto de' cori
Distintamente scorgi;
Hor uedi quanti, e quali
Nemici aspri, e mortali
Mi uengon contra, ahi lassa,
Tù solo puoi saluarmi; à te ricorro:
Deh, pietoso custodi
La mia uerginitade,
Ch'à te deuota offersi;
Verace, eterno Dio
Non mi lasciar gir senza,

Per

Per tua clemenza accetta'l sermon mio.
In questo dir le mani ardite, e pronte
Da quei maluagi auidamente poste,
Furonle adosso, e la leuaro in piedi:
O merauiglia, che di merauiglia,
Ogn'altra merauiglia altera eccede,
Veduta fù, e si vede,
Là, tutta via, sù quella viua pietra,
Ou'ella posto le genocchia hauea
Per adorar, de le genocchia istesse
La propria forma, come
Altri in molle farebbe, e bianca neue;
Perciò tengo per certo,
Ch'infin quel freddo, e duro
Marmo si fese per pietà di lei;
Ma non si feser quei più freddi, e duri
Assai del marmo, e del diamante ancora;
Perche con fune assai ben forte auinte,
Ambo le bianche, e delicate mani
Le fur, e per sentieri immondi, ed aspri
Per accorciar la via
Gìr la fan sì per forza,
Che la meschina afflitta, oppressa, e stanca
Per la fuga primiera, e per l'affanno
Può à gran fatica sostenersi in piedi.
Oime, oime ben voi vedrete tosto
Fra tante fiere l'innocente agnella,
Cangiata tutta dal primiero aspetto,
Ch'à l'istessa impietà pietà farebbe.
Ch. O caso acerbo, o duro caso, come
Potran le luci nostre
Patir di veder lei senza stemprarsi,
D'ogni

D'ogni miseria essendo l'infelice,
Caduta al fondo tra mortai sì tosto?
Ma la nudrice, e l'altre sue donzelle,
E quei, ch'eran con esse,
Che fecero? Nunc. ah, pensate
Ciò, che potean sì pochi, e tutti inermi,
E specialmente la nudrice vecchia
Con l'altre giouinette. Vn gran bisbiglio
Nacque fra lor, e mosse fur tai strida,
Che ribombar facean l'aria d'intorno,
E gemiti, e sospiri in copia immensa:
Gli è ver che la nudrice,
Scese dal carro infortunato, e à guisa
Di forsennata la seguia lontana,
Come potea co' piedi, e pigri, e tardi:
Ma non le potè andar l'auriga dietro
Que' luoghi, ostando à lui sassosi, & aspri:
Talche confuso stette alquanto, e dopo
Sciolse le briglie à suoi corsier veloci,
Conducendo quell'altre afflitte, e meste
Ver la Cittade, oue fin'hora denno
Esser (se'l mio pensier non erra) giunte.
Ch. Misera vecchia, e che potè giouarle?
Nun. Nulla; ma'l grand'amor sì la sospinse.
Vdir mi sembra vn gran rumor di gente
Giunger da quella parte inuerso noi.
Eccoui à punto quel maluagio, e crudo
Stuolo, che dee menarla, ò come altero
Come gonfio, e superbo, e come lieto
Par che si scopra da souerchia gioia.
Ch. Ahi pouerina, ahi lassa Eccola cinta
Fra torte funi, & arme aspre, e lucenti
D'em-

D'empie, homicide genti.
Nun. Ahi reina, ahi reina.

Prefetto de' littori, Choro, Nuntio.

O Là, ò la, tirateui da parte,
E date luoco à la Reina vostra.
Sgombrate, à chi dic'io? seté venuti
Qui forse per vederla? non l'hauete
Altre volte veduta? Ch. Non gridate,
Che d'vbidirui qui ogn'vno intende.
Pre. Sù largo, altronde ite lontani.
Ch. O Reina, ò Signora,
Pre. Tenetela ben stretta, che non fugga,
E se'nuoli da noi trà queste genti.
Ch. O noua crudeltà, crudeltà estrema
Contra vna giouinetta,
Che non sà doue vada, ò doue sia,
Ch'è quasi più, che morta.
O dii pietati mostri,
Hauete forze à le sue forze eguali?
Pre. Fatela caminar, che cosa fate?
Tù con quelle ritorte,
Che non la tiri innanzi?
Aitatela ancor voi,
Che sete la di dietro.
Datele qualche spinta. Passa vn'anno.
Pria che sappia com'io mouer'vn passo.
Guardate che non cada,
Perche, l'Imperator se n'esce fuori.

Ch. Ahi fcelerati, ahi come
A terra l'hanno fpinta, ahi, che percoffa
E ftata quella. O Dio
Soccorrila, che puoi; ahi crudi iniqui,
Ecco con quale, e quanta
Violenza leuar la fan sù in piedi.
Pre. O gran poter di Gioue, io non mai vidi
I più pigri di voi, nè i più infingardi,
Ah, cui ragiona hora il Prefetto voftro?
Conducetela innanzi arditamente.
A c'hor tanto rifpetto?
Per farla caminar, non dubitate,
Ch'offefa non le fate. Maledetto
Chi con femina mai brama impacciarfi.
Nun. O Signora, fignora,
Doue ne gite? doue?
D'ogni foccorfo nuda,
D'ogni conforto priua?
O come fi dimoftra
Verfo di cui l'affligge manfueta,
Che pur formar non s'ode
In tanti affanni, e pene
Vna fola parola, vn fol fingulto.

Prefetto, de' littori, Maffimiano, Giuftina, Choro.

Inuitto Imperator, eccoui quella,
Che prefa habbiam, come n'hauete impofto.
Fatela oltra venir'à fuo bel'agio,

Si che sua altezza più vèder la possa.
Maſ. O buoni Dei del Cielo, e de la terra
Datemi patientia: Sete ſtolti?
Che penſier ſono i voſtri? immantenente
Sciolgetele quei nodi
Da queſte man regali
Adunque ardiſte tanto
Oue non è diſeſa,
Oue non è periglio,
Arroganti sfacciati?
Pre. Hor'hora ella ſia ſciolta.
Maſ. Ahi, così auinta, e ſtretta
L'hauete, che'l coltello hor vi biſogna,
Per torle via quei duri aſpri legami,
Che l'han ſegnate, e guaſte inſin le carni?
Di tal temerità portar doureſte
Da Signor più ſeuero aſpro caſtigo.
Pre. Ciò fu Signor Maſ. nō più parole, chiudi
Tu quella bocca. ciancie ſon le voſtre.
Giouine vaga, e bella, à cui benigni
Numi di queſte ricche alme contrade
Conceſſo hanno l'impero, il bel diuino
Volto cagiona in me, ch'io per voi arda
D'vn'amoroſo foco sì repente,
Oue primieramente ardea di ſdegno,
Deh, ſe'l mandarui à tor per queſti, come
Pur hora feci, vel recate ad onta,
Incolpate non me; ma la ria ſorte,
Ch'à tal mi ſpinſe, ou'hor mi fà pentito.
La nobil fronte, e'l bel pudico ciglio
Raſſerenate omai, che'l penſier mio
Non verſa in altro ſol, che in farui coſa,

Ch'ad

Ch'adeffer cara in ogni tempo v'haggia;
Mentre à voi piaccia ancor d'effermi cara,
I giufti, e honefti defir miei rendendo
Paghi, e contenti. O voi felice à pieno,
Se ciò farete. I duo fplendenti lumi
Alzate alquanto, o vita mia, mirate
Chi per voi dolcemente hora fofpira.
E chi con tant'affetto hor vi fauella.
Ah ritrofetta, e fchiua, che voi fete;
Perche non rifpondete à cui vi chiede?
Ma di roffor pudico forfe tinta
Le gote, e'l petto, le purpuree labbia.
Qui non ofate aprir fra tanta torma?
Tirateui da parte. Sù ben mio,
Che rifpofta mi date? fete forda?
O vi fingete forda, come fuole
Far la più parte de le damigelle
Quando, ch'à ragionar non fono auezze
Con huomini da loro ifconofciuti?
Ma che? fon'io pur quel Maffimiano
Per tanti illuftri, e sì preclari gefti
Coronato più volte, e chiaro, e noto
Al mondo tutto, e celebrato tanto,
D'innumerabil gente, e di the fori
Ricco, forte, e potente à merauiglia.
Che ftate dunque penfierofa, e mefta?
Che profondo fofpiro è quefto voftro?
Hauui forfe hor per me ferito Amore
Con lo ftral d'oro il core,
Com'hà prima per voi me ferit'anco
Qui fotto al lato manco? O fe ciò è vero,
Ditelo, anima mia,

Che

Che vostro sarà sempre questo regno,
Vostro sarà 'l mio imperio, e vostro ancora
Sara l'imperator fin' à la morte
Co'l santo nodo d'Himeneo congiunto,
E stretto à voi sì dolcemente in pace:
Ma con patto però, deh, ò quanto è giusto,
E quant' è poco ciò, che da voi cerco,
Che sacrificio à nostri Dei facciate,
Che non per altro hò la venuta vostra
Oltre il pensier altrui cotanto atteso.
Giust. Vano è, ch'apriate al ragionar le labra
Cõ cui tien chiusi al vostro dir gli orecchi;
Ma se da me desio d'vdir u'infiamma
Ou'altamente habbia locato il core,
Vel dico, vdite. In Christo, in cui viu'io,
Anzi non io; ma sol viue in me Christo;
Onde ne voi, ne i vostri legni, ò bronzi,
Che riuerite io stimo, anzi v'aborro,
Come al mio dolce, e sommo ben nemici.
Mas. Ahi, troppo son queste parole inique,
Nè già creder poss'io, che escan dal core,
Com'escon da la lingua
Incauta, e fanciullesca;
Ma non fate, che mai più siano ispresse
Da labbia sì gentil bestemmie tali
Vi prego, se pregar vi può colui,
C'hà qui sommo poter, ò cara speme
Di quell'alma infelice, che dal petto
M'hauete voi soauemente tolta,
Onde vicin mi sento à l'hore estreme,
Se già non prendo vn dolce bacio almeno
Da quella bella bocca saporita,

Che mi mantenga in vita.
Deh, perche tanta tema sì v'assale?
Frenate il piè, ch'in questa piazza anch'io
Frenar voglio il desio,
Per più aggradirui, pur, c'hoggi contento
Render lo possa in più secreta parte;
Così comanda Amor. Fra tanto lece,
Che destra à destra cõgiũgiamo, in segno,
Che sian gli spirti, e i corpi anco cõgiunti.
Giuf. Non v'appressate à me, state lontano,
Tenete à voi la mano,
Empio, ingiusto Signor, che prima intẽdo
Morir, che mai à così inique voglie
Scelerata consenta, perche in somma
Da vn bel morir più bella vita nasce.
Mas. A me con tanta audacia, in cotal modo,
Temeraria, e superba si risponde?
Mostrate ben d'esser iniqua, e fiera:
Ma non m'è ciò di merauiglia, essendo,
Che per lungo vso, e sperimento è chiaro,
Che non v'è sotto al Ciel femina buona,
Ancorche l'vna sia peggior de l'altra.
Come v'addimãdate? Giuf. Io m'addimãdo
Christiana, perche sol'io Christo adoro,
Quel Christo onnipotente,
Che con mirabil prouidenza, e legge
Creò la terra, l'aria, l'acqua, il foco,
E quanto in somma appare, e stà nascosto.
Mas. Ah, sfacciata che sei, del nome tuo
T'addimand'io, e tù rispondi quello,
Ch'vdir non posso? dillo
Pria, c'habbi hoggi à finir'acerbamente

La tua più bella, e più fiorita etade,
Da che così pur pazzarella tu vuoi.
Giuſ. Chriſtiana ſon, già ve l'hò detto ancora,
Et al ſacrato fonte del batteſmo
Fui chiamata Giuſtina,
Perche pietà diuina
Sol m'aprì gl'occhi al giuſto creder ſanto.
Maſ. Ahi ſtolta, ahi ſciocca, ahi temeraria, īfa-
Taci, perche mi fai troppo diſdegno. (me,
O littori, venite,
Prendete, e hor hor legate
Coſtei, che vilipende
L'imperio noſtro, e Roma,
Il Senato, & i Dei:
Stringetela pur bene,
Perche male non v'è, ch'ella no'l merti.
Ch. Habbi pietà di lei giuſto Signore,
Poiche per non negarti
E à tal ſtato ridotta.
Maſ. Dētro al palazzo ī loco anguſto, e chiuſo
Conducetela toſto,
Ou'haggia à ſtar come in prigion ſicura
Con guardie, tra catene, e ceppi inuolta.
Tù ribalda, fra tanto, ch'io di nouo
Indi ti chiami à la preſenza mia,
Penſa, e ripenſa meglio a' caſi tuoi,
Mentre, ch'è in tuo potere
D'eleggerti ò vna vita
Glorioſa, ò vna morte infame, e dura.
Giuſ. Volentieri morrò per lo mio Chriſto.
Maſ. Certo voi morirete,
Se non vi cangerete di penſiero.

 Venite

Venite pur'à star'à la fredd'ombra
Di qualch'humida caua di buon core,
Che'l vostro Christo vi farà contenta.
Può far, ch'io non vo' dir d'alta parola,
L'andar cercando quella, per natura
Da ogni animal fuggita, ch'è la morte,
E piu, che stolta cosa: ma pur fate
Di voi medesma ciò, che più v'aggrada,
Ch'altro pensier'io prender non ne voglio
Vah, che passi son questi tanto corti?
Fateli lunghi à questo modo, e à questo,
E à questo; perche quando alcun'intrico
Meco hauer non mi trouo,
Con piedi lenti gir per via non posso:
Ma da voi altri, che l'andate appresso
Nasce, e prouien sol la cagion, ch'inerti
Sete à condurla, come ancor v'hò detto.
Fa bisogno cacciarla, quand'è pigra,
Ad ogni modo ella morir desia.
Can. Magnanimo Prefetto, ecco il palagio,
Con buona pace quinci entrar potete.
Pre. Vi siã pur giunti quãd'hã parso al Cielo.
Mas. Cosi mi trouo hauer chiuse le porte
D'ogni pietà contro colei, che tanto
Ardita per suo Dio Christo confessa,
Che poiche veggo à l'aura, e al vẽto sparse
L'humili mie d'amor preghiere ardenti,
E l'ampie, e generose alte proferte
Proferte esser in vano, à l'empia, e ingrata,
C'harrebber reso molle ogn'altro petto,
Che petto pur di carne fosse stato,
E non si come il suo d'aspro diamante

Come

Come m'auidi, i temo, i temo, c'haggia
A far di lei sì duro stratio prima,
Ch'hoggi s'ascōda il Sol' entro à l'Hibero,
Che ne resti memoria à l'altre etadi.
O Sacri Numi, ò Dei potenti, voi
Questo ingegno reggete, e questo scettro,
Che mira à i vostri honori, e al vostro culto
Sì ch'altri à vostri sacrosanti altari
Più tor non osi gli deuuti honori.

Aruntio, Massimiano, Tiberio, Sertorio, Agrippa.

Eccelso Imperator, tutte le stelle
Propitie sian mai sempre à i desir vostri.
Molto hor m'è grato il riuederui sano,
Come comprendo dal sembiante altero;
Dopò tant'anni, ch'io partì da Roma,
Mas. per la mia bocca il core il simil'anco
Vi dice, e annuntia, o Sacerdote degno,
Hauete fatto il sacrificio imposto?
Ar. Fatto l'habbiam, ma dētro al cor mi pme,
Ch'io non vi possa dar noua non trista.
Mas. Come non vien il tuon senza il baleno,
Così non vien vn mal senza de l'altro
In questo miser mōdo. E che vi è adūque?
Ar. Giuntī, che fummo al tempio de la Dea
Concordia, doue son molte cicogne
Per renderla benigna destinate;
Di quelle tutte la più bella scelsi,
E con granate poma humilemente

Da

Da noi fù posta sù'l sacrato marmo,
E immantinente à gloroar tre volte
Vdita fù, voltata verso doue
Febo tramonta, e more. Ond'io'l coltello
Tratto di qui, per farlo nel suo sangue
Vermiglio, à l'hor nel petto ĕtro glie'l fissi:
D'onde trahendol poi putrida marcia
N'vsci, soura l'altar, e neta fiamma,
Che d'alto venne, consumò l'augello,
Laqual stridendo horribilmente intorno
Quasi fumo, ch'essali, à vn tratto sparue,
Lasciando sol alquante poma intatte.

Maf. Ma voi, che ne pensate
Di cosi tristi, e spauentosi segni?

Ar. Ch'altrimenti non è la Dea placata,
Nè sarà mai fin tanto,
Che non ponete alto terror di morte
Tra quei, che non vorranno
Rendersi à' nostri Dei deuoti, e humili,
E dar loro anco morte. Maf. egli fia bene
Dunque, c'hor, hor'à tal'opra m'accinga
Per poner pace à la città co'l ferro.

Tib. Di ciò non vedrà il Sol più degna ĭpresa

Maf. Cosi pensato hauea, cosi far voglio
De l'ingiusta Giustina,
Se pertinace nega,
Quel, che negar non deue.
Corra sangue il palagio, e giri intorno
Funesta falce, e formidabil morte;
Benche la sua beltà par che rintuzzi
Ogni mia forza, e ardire
Di farla mai morire:

Ma

Ma fian le prime palme
Al giusto riserbate, e sian li Dei
De' nostri affetti Dei, e non beltate
Caduca feminile.
Ser. Vincer se stesso è vn'immortal trofeo.
Sia de vil feminetta infame preda
Alma men degna, e voi
Al vero honor acceso
Sol di vittorie eterni pregi habbiate.
Mass. Gran gioia prouo à l'hor ch'amica lingua
Il ver mi scopre, il qual apparir suole
Timido, e senza forza tra maluagi:
Perciò gli spirti vostri intenti, e fisi
A la virtù tenendo, quanto
Ne' miei grauosi affanni dir vi lece.
Ser. Parrebbe à me, dou'egli à voi piacesse
Tentar con salde, & ottime ragioni,
Con caldi preghi, con scongiuri, e modi
Possenti à persuader l'alma ingannata
A' sacri riti nostri, e se pur vana
Ogni opra, ogni fatica fusse, à l'hora
Co'l minacciar di fieri aspri tormenti,
E fiera, ed aspra morte spauentarla:
Ma quando pazza, & ostinata intenda
D'adorar tuttauia quel suo Dio finto,
E sprezzi al fin' i vostri auisi, e quella
Pietà, che del suo ben tanto vi punge,
Che far'altro potete, che leuarla
Dal mondo, quasi pecorella infetta,
Che l'ouil tutto à mal partito guida,
Dando co'l sangue suo la gloria al giusto?
[illegible]. Ah, che disprezza la persona mia,

Vilipende la Morte, e i Dei bestemmia,
Senza téma, ò vergogna
Senza rispetto, e senza
Curar punto se stessa, in quel suo Dio,
In quel suo Dio mortal solo sperando,
Che saluar non poteo se stesso in croce.
S'haueste pur sentito
Quel dolce ragionar, que' mansueti,
E fraterni consigli, e quei soaui
Modi pieni d'ogni arte, ond'io cercai
Da suoi pensier sitiarla, ben direste,
Ch'io fossi stato la pietate istessa,
L'istessa patienza, il zelo istesso,
Com'ella vn'empia fiera,
Anzi insensibil pietra, & tronco morto.

Tib. Deh, qual furia mai tanto
Offuscar può de la sua mente il lume?

Mas. Per non lasciar alcun'vfficio secò,
M'offersi celebrar solennemente
Belle, e superbe nozze in questo giorno,
Se pur voleua omai al buon camino,
Che ci conduce al Ciel drizzar le piante.

Tib. E non si mosse punto à tal proposta?
O pur diede risposta?

Mas. Tanto nel pensier suo stette ella ferma,
Quanto à l'onda del mar fondato scoglio.

Ser. Ben si può dir, c'habbia d'acciaio il core,
Anzi di lethe omai l'acque assaggiate,
O pur morta si creda, e stia fra viui.

Mar. Saggio, è fedel Agrippa, in cui prouato
Hò ne' bisogni miei con mio profitto
Quanto il valor sia d'amicitia vera;

Vorrei, c'hora à trouar questa meschina
Andaste, ogni maniera accorta vsando
Per ricourarla, e ritornarla d'onde
Pargoletta smarrio già il culto vero;
Che doue poscia ella ostinata, e dura
Sprezzi i consigli amici,
Le ragioni, e le forze,
Proui de l'ira mia, senza mia colpa,
Per colpa di se stessa aspra vendetta.
Ag. Per compiacerui ogni gran peso lieue,
Ogni fatica dolce mi fia sempre,
O pio, clemente, e giusto
Imperator, per cui torrei morire,
Pur che la morte mia vi fosse grata;
Non che d'oprar' in ciò l'ultima possa
Per far sì chiaro, e glorioso a questo;
Mas. D'vn Caualier' al suo signor fedele.
Queste son ben degne parole, ò quattro
Anzi cinque, e sei volte me felice,
Se conforme al desio segue l'effetto
Per cagion vostra; ò voi felice ancora,
Io vi farò veder con viui segni
Quanta memoria in ogni tempo io sia
Per riserbar con salde, e ferme note
Ne l'intimo del cor scolpita, e impressa.
Ag. Giamai pēser dubbioso in me nō hebbe
Loco, de la gentil vostra natura,
Che doue nasce, e doue more il Sole
Si manifesta à chiare proue à tutti.
Onde Signor, se pria c'hora concesso
Stato mi fosse di poterne à lei
Liberamente gir, sappiate certo,

Maſ. Hò tal credenza in voi, gentil'Agrippa.
Tib. Ma pur meglio è vna volta
A l'opre buone porſi, che non mai,
Che nō mai fuor di tēpo è quel, ch'è buono
Perche ſe'l differir degno è di biaſmo,
Merta hauer loda al fin'anco l'ammenda.
Maſ. Ite felice dunque;
Ma ecco ritornar veggo i littori,
Hor qui meco fermarmi non v'increſca
Fin tanto, che da lor habbia nouella.

Prefetto de' littori, Maſſimiano, Agrippa, Tiberio, Settorio, Aruntio.

Pre. IN ben ſicura parte
Di ſecreta prigione ella è rinchiuſa,
E là intorno dimora
Sollecita cuſtodia
Di miniſtri fedeli.
Queſte ſignor di quella horribil ſtanza
Son le due chiaui. Maſ. Agrippa, hor le pigliate,
E là doue deuete andar'andate.
Tib. S'ella, ch'a tanti voſtri ardenti preghi
Fù ſempre ſorda qual aſpido, hor come
Fia, che per l'altrui dir punto ſi moua?
Maſ. Il ſeſſo feminil, com'al ſuo peggio
S empre s'attiene, quando ſi rimoue
Da quello, ſi rimoue coſi ancora
Non per alta cagione,
Ma per humil ben ſpeſſo,

Com'

Com'imperfetto più d'ogni animale.
Ser. Questo non è da la ragion difforme.
E molte s'hanno isperienze ancora.
Maf. Di più non vi parrà pretermettendo,
Che Giustina, & Agrippa.
Ambo compatrioti sian, che fede
Maggior s'haggia à prestar'ad uno, il quale
Per molto spatio, e tempo si conosce,
Che ad alcun'altro? Tib questo nõ lo nego
Ma pur la vostra autorità dourebbe
Hauerla più d'ogn'altra cosa smossa.
Maf. Io ve l'ammetto; ma le donne sono
Naturalmente difettose, e strane.
Talche per queste, & altre ragion'anco
Spero ottener quant'hà nel cor Agrippa.
Tib. Largo, e cortese il cielo
Tal gratia vi conceda.
Maf. Resta in tanto à placar l'irato nume
De la sdegnata Dea, sprezzata Dea
Da vil gente, ch'adora
Vn cadauero morto, e morto in guisa,
Che peggio non potea morir fra duo
Ladroni condannato
Dal nostro buon Pilato.
Voi che di lei sacro ministro sete
Non vi rincresca gire
A tor la statua consacrata à Marte,
E dopo in Campo Martio ergerla soura
Luogo condegno à lei chiaro, eminente:
Perche da quei, che son Christiani voglio,
Ch'ella adorata sia, e se pur'osa
Superbo altri sprezzar l'editto mio,

Vo', che pera di spada à l'hor à l'hora.

Ar. Magnanimo pensiero,

Saggio signor', il vostro cor' ingombra.

Ser. Forse ch'ancor'il bel secol vetusto

Di Giano, e di Saturno

Ritornerà fra noi,

E'l suo bel seggio la Giustitia santa.

Ar. Non andò mai ben'assetato ceruo

Con tal desio per spengersi la sete

A le chiare, e dolci acque',

Com'io lieto, e spedito hora me'n vado:

Per porre in opra i vostri detti eccelsi.

Mas. Colà pronto sarò in breue anch'io

Per sopir il mal nato error, ò pure

Per sradicar sì ria dottrina. Voi,

Per ogni parte senza indugio andate

Di questa ampia città, e quanti haurete

Scelerati Christiani, tosto in campo

Martio li conducete al sacrificio,

O pur al fio del meritato scempio.

E perc'habbiate forze à sì bell'opra

In soccorso prendete vna cohorte.

Pre. Così farem signor? Andiamo dunque,

Acceleriamo, ò miei Littori i passi,

Ch'in più schiere potrem con tal soccorso

Condur l'impresa à fine, e non sian senza

Premio, e fauor nostre fatiche sparse.

CHORO.

Di pianto, e di spauento
Questa città si vede,
Per la christiana fede
Homai si piana, ahi lassi,
Che far pietà hor potrebbe infino à i sassi.
Deh, piaccia à quel, che regge
Ogni cosa creata, che mai tutte
Le sue misere gregge
Non sian spente, e distrutte,
Accio che resti al mondo l'alta legge.

ATTO QVARTO

Nutrice, & Choro.

O Regina, o figliuola,
A ciascun passo io mi riuolgo
intorno,
E tengo ad ascoltar l'orecchie
intente,
Cō ciò nō veggo il bel sembiante humano,
Nè men'odo la dolce amica voce;
In qual parte, in qual loco timorosa
Il già fugace pie frenato haurete?
Deh, chi di uoi dar mi saprebbe noua?
Che dal cercarui io son omai sì lassa,
C'hor non sò come regger più mi possa
Sù questi piedi miei deboli, e stanchi
Oime Regina, oime figliuola, come
Potuto hauete senza
Di me ponerui in fuga?
Che deggio far io sola? oime, ch'io temo
Cara dolce figliuola,
Che souragiunto n'haggia
Qualche grauoso mal, qualche ruina.

Ahi, doue poſſo più volgere il piede?
Oime Signora mia diletta, oime,
Chi m'accerta, che più ueder ti poſſa?
O uecchiezza infelice,
O mal bramato tanto,
A che condotta m'hai? che più mi reſta
Di buono in queſto mondo?
Poiche tolta mi veggo
La mia bella Giuſtina,
Che tanto, e tanto amaua,
E tanto haueua à core.
Anzi era del mio cor la vita iſteſſa,
Oime meſchina, oime dolente à morte.

Ch. Ahi non ſpargete tante
Lacrime amare, ò donna,
Che non è morta la Reina noſtra.

Nut. Deh, ditemi, vi prego, oue ſi troua?
Che già gran pezzo ella fuggendo alcuni,
Che l'haucan preſo dietro, vn leue corſo
Da la mia poca, e miſerabil viſta
Qual rapido balen ſparue in vn tratto,
Ch'ancor ch'io la cercaſſi
Veder non l'hò potuta più dapoi;
Che voglia Dio, ch'eſſi non l'habbin colta,
Sembrauanmi ſtranieri à certe ſcuri
D'alIori intorno cinte, e forſe ſono
Fieri miniſtri di Maſſimiano,
Il qual qui à Padoa hoggi venir doueua,
Se pur non v'è ſin'hora anco venuto,
Poiche diſtante era da noi non molto,
Come co'l proprio vdito inteſi, e queſto
Mi s'auicina al Ver, da che vid'io

Alcuni freschi pellegrini fanti,
Ch'in dura prigionia menauan certi
Di questa patria albergatori, e figli
Tutti fedeli al pater mio di Christo.
Onde timor soura timor mi nacque.

Ch. Ella fu presa à punto da coloro,
Che detto hauete, & al presente è dentro
Del palagio, ou'alberga il fier tiranno,
Che di ridurla à la sua iniqua setta
Con tutti i mezi, e le maniere tenta.

Nut. Oime, misera, oimè qual noua hor sento.

Ch. La verità vi si riuela, e scopre.
Quegli altri poi, che per le strade vanno
Prēdēdo hor q̄sto, hor q̄l, & hor quell'altro
Son da l'istesso empio Signor mandati,
Non per altra cagion, che perche intende,
Che sian condotti in campo Martio quāti
Christiani mai da quei scoprir si ponno;
Perche vuole, che noi quiui adoriamo
Vna statua di Marte, e chi altrimenti
Contradir li vorrà (come ben deue)
Di darli morte hà nel suo cor proposto.
Perciò s'à grado hauete
Punto la vita state più secreta
Di quel, ch'in fin'adhora hauete fatto.

Nut. Come potrò tacer, come secreta
Rimarrò mai, ch'io non mi scopra, essendo
In vn subito priua
Di quella, per cui solo
M'era la vita dolce,
Et hor m'è così acerba, e sì molesta?
Ah, no'l consenta la bontà infinita,

Sarà

Sarà fors'anco da quel empio vccifa.
Ch. Ahi troppo estremo danno
Per la confusa mente
Hor vi s'aggira, e volge;
Dateui pace alquanto,
Perche si tosto a quel iniquo offerta
La prudente Reina non fu, ch'egli
Per l'alta gratia, e singolar beltade.
Ch'in lei risplende se n'accese, & arse
In guisa tal, che voi più non douete
Si disperar, ch'è troppo Amor potente.
Nut. Purche perciò cagion nō sia di peggio,
Ch'Amor e senno son com'acqua, e foco
E doue viue l'vn, l'altro si more;
Ahi; sà l'amante quel, che brama, e chiede;
Ma quel, che sa non vede.
Ch. Di peggio esser nō può, c'hauer dee tema,
Se ben da molti egli è temuto, Roma,
Per cui si troua in tant'honor sublime;
Et ella poi la vita
Per conseruar l'honor mette in non cale.

Nuntio, Choro, Nutrice.

Fuggite, o sconsolati Cittadini,
Fuggite homai di qui lunge, fuggite
In più sicura parte; se pietade
Hauete di voi stessi.
Ch. Per qual cagion? Nun. fuggite,
Oime, c'hora il tiranno
Superbo spirto de l'inferno immondo
In campo Martio in aureo seggio assiso

Fà, ch'in vece di cani, ò di caualli,
O di lupi fian morti al fanguinofo
Marte, di cui la ftatua quiui è pofta,
Quanti Chriftiani hauer'hoggi hà potuto,
Ch'à lei facrificar negan coftanti.
Ch. Ahi fpettacolo duro hora racconti.
Nun. Vn'ampio lago di vermiglio fangue
Quiui correr fumante, oime fi vede
Sotto quei corpi miferi, e innocenti.
Ch. com'effer può, ch'in petto d'huom cotāta
Crudeltà alberghi? fe chiamar fi deue
Cō nome d'huō, chi fotto humā fembiāte
Cop e d'horribil fera vn cor fi ftrano.
Nun Oime, che quafi nulla vdito hauete
Infin'adeffo Ch. Deh non ti fia graue
Di palefarne il rimanente ancora.
Nun. Cofe dirouui, così trifte, ed empie,
(Se'l graue afpro dolor, c'hò a l'alma accol
A la mia lingua non torrà la forza,) (te
Che vi faranno à vn tratto per l'horrore
Gelar' il fangue, e palpitar'il core.
Ch. Che peggio dir potrai
Di tante morti, e guai?
Nun. Ahi, che fora diletto,
Fora piacer la morte;
Se'l modo del morire
Non recaffe maggior doglia, e martire.
Là con queft'occhi miei, laffo, hò veduto
Effer tolti di vita oime, i mariti
A la prefenza de l'amate mogli
Per maggior crudeltade,
Così le mogli à canto i dolci loro

Mariti

Mariti esser estinte;
La veduto hò pur anco esser' i padri
Acerbissimamente trucidati
Al conspetto de' lor diletti figli;
E così i figli à i cari padri innanzi.
Et ahi, con queste orecchie hò sentito
Così graui lamenti, e così duri
Singulti, ch'à pietade haurebbon mossi
I più fieri animai;
Orsi, Lupi, e Leoni,
Se Lupi, Orsi, e Leoni
Fosser stati presenti ad ascoltargli.
Piangean vn'amico l'altro, e l'altro l'vno,
Piangea le mogli i lor consorti, i quali
Mentre cercauan consolarle; à morte
Feriti elle vedean cader estinti;
Altri gemean le mogli, à' pur da' busti
Vedean troncar' i capi.
I padri non potendo alcun soccorso
Porger à i figli, ne i figliuoli à i padri,
Chiedeuan molti à gara caldamente
Dal Barbaro Signore,
Quei pria di questi esser' estinti, e morti
Almeno, e con questi
Prima di quei più anco,
Per non hauer da sostener due morti
Vedendo a far di lor sì crude stragi.
Ch. Et ei, che fece à l'hora
A sì pietosi preghi?
Nun. Ahi, diuenne più crudo assai, che prima.
A quei fieri homicidi, che legate
Fra tanto à questi hauean dietro à le spalle

Le man, con torte funi irato impose,
Che con gli acuti, e lucidi coltelli
Percotesser di lor'i petti ignudi:
Ma non tanto però, che le percosse
Andasser molto à dentro
Per farli più sentir penose morti.
Così facean quei crudi empi ministri,
Vòti d'ogni pietade
Contra di quei meschini,
I quai se ben'à terra
Tenean gli occhi dogliosi,
Per non veder de' suoi lo stratio iniquo,
Ahi, nō potean perciò chiuder gli orecchi,
Per cui quelle dolenti, e conosciute
Voci funebri più del ferro assai
Giuan lor penetrando adentro i cori,
E così à poco à poco elli co'l sangue
I miseri, e felici
Mandauan fuori l'alme,
Che trionfanti al Ciel poggiauan liete.
Ch. Deh, come sostener puote la terra,
Che non s'aperse à l'hor per diuorare (tore
Sì fiero horribil mostro? Nun. Ahi p l'hor-
Tremò ben'ella, e al Sol si scolorato
I rai, pianser le pietre, e quella imago
Del fiero Marte inanimata, e cieca
Pur fù veduta altroue
Volger (per non mirar cose si horrende.)
Gli occhi: sol'ei con gli altri suoi maluagi
Stauan costanti, e duri seguitando
L'opra nefanda, e si godean del sangue
Come leon famelici, à l'hor quando

Entran

Entran feroci nel pauroso armento,
Che quanto ponno hauerne
Tanto sbranando vanno
Con l'vnghie dure, e con gli acuti denti;
Ma che pensate, che quel empio Scitha
Pago sin qui restasse di tal scempio?
Fece dar morte fin'à pargoletti,
Che star non sapean senza le lor madri.
Ch. Oime, oime, ò che impietà fù questa,
Oime, che doglie, ò che tormenti à quelle
Di sventurati parti
Tanto infelici fortunate madri.
Nun. Misere lacrimando humili preghi,
Dolenti preghi, affettuosi preghi
Porgeano tutte vnite
Al tiranno implacabile, e peruerso.
Signor à questi fanciullini, à questi
Dicean, che pur non han discorso, e senza
Snodar'ancor la lingua
Non san ciò, che sia colpa, ò che sia merto;
Perdona homai, perdona,
Che non vanno à ferir'humil capanne
I folgori celesti.
Vibra sù questi colli
De l'ira tua la spada;
Eccoti i nostri corpi
A i lacci, à l'acque, e à le tue fiamme proti.
Egli volgendo gli occhi sorridendo
Ver quelle afflitte, e dolorose donne
Tacque per breue spatio, e poi commise
A i manigoldi iniqui, che lo stesso
Douesser far, c'hauean de gli altri fatto

Di questi ancor cō le lor madri. Nut. oime,
Oime, Nunc. Ahi, che mi sento.
Tutto di ghiaccio dentro, e qui rapirmi
L'aspro dolor, la voce, e le parole.
Mentre, ch'eran legate à questi, e à quelle
Dietro le mani, chi da l'vna parte
Di bianco horror hauendo il viso tinto
Flebilmente s'vdiua dir'. O' mama,
Oime, o mama, o cara mama, oime,
Deh, oime datemi aita, e chi da l'altra
Gridaua, o Dio, o Dio mi fate male,
Io son legato presto,
Bella mia dolce mama,
Difendetemi vn poco,
E chi tutto tremante,
Tutto di pianto asperso,
Con singozzi, e sospiri
Dicea confuso, e lasso.
Deh, lasciatemi gir, da ben son'io;
Ahi, che volete farmi, ahi mama, ahi babbo,
E cosi come meglio i semplicetti
Sapean con varij, e miserandi modi
Chiedean tutti pietà sorda com'aspe.
Ch. Da l'altro canto poscia.
Che rispondean le madri loro à questi
Sì dolorosi accenti? Nun. oime pensate,
Eran cotanto dal gran duolo oppresse,
Che non hauean di fauellar virtute:
Ma di queste infelici
Alcuna pur legata,
A cui'l suo dolce, & amoroso figlio
Con le luci di lagrime coperte

Sperando di saluarsi,
Era nel grembo ascoso
Con le tenere man su'l tergo auinte
A lui riuolta à forza,
Le tumidette labra
Tremule da i singhiozzi
Dispose al fin'in sì pietoso metro.
Oime, caro figliuol, come ti veggo,
E come vedi ancora
Me tua diletta genitrice, e come
Ahi tosto, tosto ci vedremo insieme
Ambo à morte cader; deh, asciuga il ciglio,
Che ce n'andremo in compagnia più lieti
A l'altra vita, à vita eterna, à quella
Cara magion di Dio bel paradiso.
O figliuolo mio dolce, e qui dal core
Prorumpendo per gli occhi
Vn mar di duro pianto
Chinò la testa in ver la testa amata
Del fanciullino, e li baciò la fronte,
Caramente dicendo. O vita, o lume
Accogli questi ardenti vltimi baci,
C'hor madre afflitta in sì bel volto imprimo,
E questi baci, e pianti
Sien figliuol mio le tue funebri essequie
Inanti à la tua morte,
Che già vicina, e senza essequie scorgo.
Ma ecco armati in tanto i traditori
Co'l ferri à l'opra indegna
Dar miserabil fine à queste, e à quei,
Che di lamenti hauean l'aria sì piena,
Ch'astretti furo insieme gli homicida

Se ben crudi, e feluaggi haueano i cori;
Di lagrimar, mentre correuan dietro
A quei bambini, i quali,
Oime, con le lor madri finalmente
Da le dure profonde alte ferite
Spenti restauan là sù'l freddo campo
Veri trofei di crudeltà ferigna.

Nut. Ah, quando mai s'intese
Si miseranda strage?

Ch. Ma tù, che sei del vero Dio seguace
Fra tanti strati, e morti
Chi ti tolse da l'ira di coloro
Mentre quiui à mirar presente fosti?

Nun. Chi il Ciel regge co'l ciglio
Mi trasse dal periglio, e serbò in vita,
Così creder mi gioua, e in oltre penso
Che non sapesser'essi,
Che di Giesù seruo fedel'io fossi:
Ma sia pur lode à l'alta sua bontate
Del tutto, à cui sol rendo
Quante gratie formar può vn cor deuoto:
Ma voglio omai sottrarmi
A tanta rabbia fuor di queste mura,
Oue non è speranza
Di salute, e di bene, e doue è serua
La libertate, e doue è seruo il buono,
Deh fuggite ancor voi, fuggite, ch'esse
Son fatte alberghi à gli Athamanti fieri,
A i crudi Athrei, & à i Thiesti immondi.

Ch. Sia pur di noi quel, che più piace à Dio,
Qui dentro rimarrem, che non v'è loco
Oue possiam fuggir sicuramente.

Nut. Per vedér come vanno
Le cose de la corte
In sì grauosi tempi,
Dentro, lassa, ridur mi voglio ancora
Nel solito palagio.

Massimiano, Tiberio, Sertorio.

QVell'opre, che stupor recano al mondo
Paiono à me, che sian molto eccellenti,
E perciò degne ancor d'esser'intese,
E dà chi regge altrui sempre imitate.
Tal fù l'opra di Tullio à l'hor, ch'estinse
De' mal nati desir la ria semenza,
Che por voleua al bel gouerno il giogo,
E drizzar'empio seggio à nouo, & empio
Tarquinio, e far la libertate serua.
Simil'ancor fù quella, e di memoria
Perpetua degna di Scipio Nasica,
Di Lucio Opimio consul, che sopiro
Quegli intestini sdegni, e quegli horrendi
Tumulti de gli Grachi seditiosi,
Audi pur di cose noue, quali
Mai bramar nō douean. Nō già potranno
I trionfi di Mario, ò di Pompeo
Pareggiar tanti honori in quella guisa,
Che più degno stimiam medico accorto
A l'hor, che cura interni mali occulti
A gli occhi nostri, che palesi piaghe
Ridur'à sanità non sia negotio
Di molto conto. Hor s'io da questi errori,

Og-

Ond'hanno i Cieli in vil disprezzo, e sono
A gli immortali Dei nemici acerbi
Tolgo mai questi Cittadini, impresa
Si come cara, à l'altre sia soprana
Senza dubbio veruno. A' Dei dobbiamo
L'esser nostro, il poter, l'ingegno, e l'arte.
Meglio è non posseder città, che sia
Senza religion, e senza tema
Del gran Gioue, e de gli altri eterni numi,
Che posséderla, e quasi esser monarca.
Da tai disprezzi pullular ribelli
Spesso veggiā, anzi Hidre infami, e'l mōdo
Gir quasi corpo senza capo al peggio.
Altri goda nell'otio i giorni, à l'ombre,
O corra dietro à timidette dame,
O pugni incontro à gli orsi, ò sieda à ricca
Mensa tra bei conuiti, e dolci amici,
E danze care, & amorose cure.
A noi tocca maggior pensier', e questo
Scettro di tanto imperio altro ci chiede,
Chiede giustitia, e diligenza, e chiede
Indefesse fatiche, e non volgari
Honori. Tib. Vostra altezza il ver ben dice.
Mas. Eccoui hor tutto lieto
Per quanto scorgo dal sembiante Agrippa,
Ch'à noi ritorna. quest'è augurio buono,
De la vittoria, che forse ne porta.
Tib. Io così credo. Ser. & io.

Maf-

Massimiano, Agrippa, Sertorio, Tiberio.

HAuete la vittoria conseguita,
O generoso Agrippa?
Che noua mi portate? Ag. noue buone,
Ottime la vittoria hoggi v'annuntio
Di me stesso? Mas. perche cosi mi dite
Di voi stesso? non ben v'intendo ancora.
Ag Perche gli vitij hò vinto.
Mas. O vincitore illustre,
Et ò vittoria cara. Queste chiaui,
Che voglion dire? hauete ancor lasciata
La bella giouanetta
In prigione? Ag. in prigion io l'hò lasciata.
Mas. Tù prefetto le prendi, e co' littori
Vanne con somma fretta à liberarla.
Voi consiglieri i passi lor seguite
Per honorarla, e riuerente à lei
Dite, ch'à me lieta venir si debba,
Ch'attenderoui in tanto
Qui ragionando hor co'l mio fido Agrippa.
Ser. Ecco la donna più lieue del uento
Si uolge in un momento.

Massimiano, Agrippa.

QVai modi, quai maniere, industria, ed arte
Hauete in tal maneggio usato, e posto?
A me ne date hor hor piena contezza.

Ag. Giunto, ch'io fui à la prigione, doue
Stauã per guardia molti huomini intorno
Di ferro, e di valor'armati, e cinti,
Per quanto scorsi, à i quali aperta fede
Feci, ch'era da voi quiui mandato
Per dir'alcune cose di gran peso
A la Reina, mentre i' volea porre
La chiaue nel serrame de la porta.
Chinai la testa alquanto, e dentro vidi
Per vn picciol pertugio vna gran luce,
Che gli occhi m'abbagliò sì ch'io restai
Fuor di me stesso attonito, e confuso,
Del che forse s'auider quelle genti:
Ma cõ le mani io stroppicciando gli occhi
Pur per veder, che luce fosse quella,
Là vi tornai, e ritornai più volte:
Ma quella indietro sempre
Mi rispingeua, e quando piacque al fine
A l'amica mia stella, vn giouinetto
Vid'io, che co'l bel pie sù l'aria fermo
Staua senza toccar punto la terra,
E fù miracol ver, d'alta bellezza
Era sì adorno, che non val l'humana
Mente à capirla, i folti crin hauea
Inanellati, e più, ch'or fin lucenti;
Vna fronte serena, vn lieto ciglio,
Vn guardo sì gentil, che fatto haurebbe
D'ogni più duro cor dolce rapina.
Due guancie tinte di color di rose,
Vn portamento altero, e sì leggiadro,
Che non saprei à qual paragonarlo.
Io fermamente tengo, che disceso

Questi fosse dal Ciel, & iui entrato;
Spargea d'appresso sì soaui odori,
Ch'à par di quei gli arabi odor son nulla.
Mas. Sopramodo stupenda
Fù questa apparitione, che mi dite,
E fortunato ben fuste à vederla,
Che quegli in quella forma giouenile
Così cangiato, esser doueua Gioue;
O se non egli almen qualch'altro Dio
Forse à pietà commosso di Giustina,
Per trarla fuor da quel profano culto
In cui, poc'anzi era misera immersa.
L'vdiste à l'hor'à fauellar con lei?
Ag. Io sì l'vdì: ma lei non potei vdire.
Mas. E che le disse? Ag. E che le disse? cose,
Per cui certo compresi, ch'ei non era
Di quegli Dei, che già pensato hauete.
Mas. Ma chi dunque credete, ch'egli fosse?
Ag. Del suo vero Signor'vn nuntio vero,
Da quelle parti sì sublimi, e sante
Per consolarla sol là giù disceso.
Mas. Che vi fete lasciato entrar nel capo?
Ah, non credere questo. Ahi che parole
Hor v'hò vdito dir puerili, e'ndegne
D'esser'ispresse da la bocca vostra,
E da l'orecchie nostre insieme intese:
Ma il parlamento à riferir seguite
Di quel sacrato Nume,
Come sapete meglio. Ag. ei così disse.
Giustina, hoggi mandato io son da l'alto
Signor del mondo à te sua cara sposa,
Il qual per bocca mia t'annuntia, ch'egli

Desia, ch'in breue à canto à lui tu uenga,
Però vigile, e pronta io ti conforto
A star mai sempre in lui ferma, e costante
Che qual leon il fier nemico rugge;
E và cercando d'atterarti modi
Insoliti, e impensati:
Se ciò farai nel cor fisso tenendo
Il suo bel nome santo, ei ti promette
Perpetua uita in Cielo, e in terra fama
Tal, che di te ne le uenture etadi
Fatte in segno saran d'alta uittoria
Ottenuta alcun giorno à te sacrato
Da genti, che uerranno
Dopò molto girar di lustri, e d'anni,
Chiare, e degne memorie.
Maf. Et ella à tai parole non rispose?
Agr. Rispose sì: ma la sua debil uoce
Non ben mi giunse à l'ascoltanti orecchie.
Maf. Che nō entrasti à l'hor à l'hor tù dētro?
Agr. Per non turbar'i lor diuin colloqui,
Anzi perche mi reputai non degno,
Com'empio udirli, e peccator'antico,
Indi ratto partendo
In quà ne uenni à riferirui un tanto
Miracolo, e stupore.
Maf. Che ciācie, che mēzogne hora sō queste?
Voi mi parete ben fuor di uoi stesso,
Da spirto ingombro sì maluagio, e preso,
Qual'era quel, ch'era là dentro entrato,
Com'hò da uostri detti al fin compreso.
Hauete inoltre osato d'attestarmi
Che uincitor di là sete tornato

Ma com'esser può questo, non essendo
Stato voi dentro ou'ella è incarcerata?
Agr. Palma, e vittoria porto,
Nè dir posso altrimenti.
Maf. Come? di cui? Ag. di me medesmo dico,
Che gli increduli affetti hò già sgombrati,
Onde correa meschino à danni eterni.
Maf. Così dunque scherzar ardisci meco?
Temerario, sfacciato, &, arrogante;
Io non intendo ancor quel che tu dica.
Agr. In somma non più credo
Ne gli Idoli: ma in Christo,
C'hò già scoperto, ch'egli è'l vero Dio,
E i Marti, e i Gioui insieme cô quegli altri,
Ch'adorato hò sin'hor son Dei bugiardi;
Di che nel cor mi doglio, e al cielo in terra
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni
La graue colpa mia confesso, e accuso.
Maf. Ah traditor, son questi quei contenti,
Che com'amico mio già tanto, e tanto
De la persona tua mi promettena?
Dunque sì stolto sei, che per sì lieue
Apparition gli eterni Dei dispregi?
Cangia, cangia pensiero,
Che troppa offesa, e troppa
Beffandomi m'hai fatto, e ribellando
A i Numi alti del Ciel, renditi à loro,
Se non con graue tuo disnor, ed onta
Del tuo fallir haurai merce condegna.
Agr. Pria mille morti à sofferir son pronto,
Che pensiero cangiar, che mutar voglia,
Et ne morrò contento.

Prefetto de' littori, Massimiano, Agri-
pa, Giustina, Tiberio, Sertorio.

PEr vostra ostination voi morirete,
Io ve l'hò detto ancora:
Ma non prestate fede al mio consiglio:
Potenza di mia madre,
Io non sò più ciò che mai dir vi debba.
Tib. Signor, eccovi quella,
Ch'esser confessa adoratrice, e sposa
D'vn morto Dio perturbator del mond
Mas. Hauete la in prigion veduto alcuno
Che con lei fosse? Tib. certo.
Nò, perch'iui nessuno entrar poteua,
Che ben chiuso, e serrato era quel loco,
A cui stauan le guardie intorno armate.
Mas. Odi infelice Agrippa,
Come si vede, c'ha farneticato.
Ag. Io sò quel, c'hò veduto, e non mi pen
Di Christo esser seguace,
E per Christo sprezzar la propria vita,
Ch'egli per noi saluar donossi à morte.
Mas. Ah, maluagio, & iniquo, ah, sù via, tost
Littori miei, prendete,
E legate costui, c'hor tanto abusa
La patienza, e la modestia mia:
Ma tù, o fanciulla, o semplicetta, o male
Accorta à l'altrui frode, (ador
Che gli altrui sogni in Dei transformi;
Voi tù, sacrificar à i patrij Dei,
E diue-

E diuenir mia sposa?
Che pendi homai? rispondi?
Giul. Sol dal mio Christo pende
Ogni salute, ogni contento mio.
Mas. Che Christo tuo? non vedi in poter mio,
Ch'egli è la vita, e la tua morte insieme?
Giul. Egli da vita a' morti,
Nè si dice morir chi per lui more.
Mas. Ahi pazza, tù o à gli altrui ingãni credi?
Sì poco stimi la grandezza mia? (Cielo.
Giul. Ogni impero è del Ciel, di Christo e'l
Mas. Temeraria fanciulla,
Sfacciata Verginella
Cotanto ardisci, oue al Romano impero
Nostro, sei tributaria, ancilla, e serua?
Lasciar sì empie pazzie, ò pur la vita
Tra ferri, fochi, e fiamme hoggi conuienti.
Giul. Lieue per sua cagion perder mi fia
Mille s'io mille haueßi, e vite, e regni,
Nè fuggo alcun tormento, e morte bramo.
Mas. Deh, misera, e infelice, se non sai,
La morte è vn mal di tutti i mali estremo,
Et è la vita il maggior ben, c'habbiamo.
Giul. Peggio è, che morte vn'infelice vita,
Et è la morte vn mal gradito a' buoni,
Ch'ogn'hor bramosi sõ d'esser cõ Christo.
Mas. Prendi, prendi Giustina,
Prendi, misera, il fido mio consiglio,
E adora per tuo meglio il thracio Marte.
Giul. Come poßibil fia, ch'io mai l'adori
Non potendo adorar, nè men douendo
Altri, che'l vero Dio la latria essendo

Appropriata à la bontà infinita:
Marte chi fù egli vn'huomo? adunque
Ch'occorre, ch'io m'humili ad adorarlo?
Maſ. Vdite ciò, che dice;
Taci, perche vaneggi
Tib. Permettete ſignor, ch'io le riſponda.
Maſ. Non accadon più nò altre riſpoſte.
Ser. Vi ricordo Signor, che l'ira deue
Nel giudicar da l'huom ſaggio eſſer lūge;
Perch'ella è tal, che la ragion' offuſca.
Per tanto non vi ſpiaccia
D'vdir Tiberio. Maſ. Sù via toſto dica.
Tib. Hor diſdiceuol coſa
A voi giouine par l'adorar Marte,
Perc'huomo fù? ben huomo egli fù certo;
Ma diuentò poi Dio.
Giuſ. Ditemi, non è ver, quel, ch'è d'una
Spetie non puote in alcun'altra farſi?
Come l'huō mai nè in Lupo, od in Leone
Potrà cangiarſi. Dio, & huomo ſono
Tra lor diuerſi ſopramodo. Dunque
L'huom nō può farſi Dio, così nō puote,
Eſſendo Marte vn huom diuenir Dio.
Tib. Cōtro del voſtro Chriſto addur vi poſſo
Simil ragion' anch'io,
Che fù pur huomo, e voi p Dio'l tenete.
Giuſ. Tra lo mio Chriſto, e i voſtri Dei v'hà
Differenza, perche prima egli Dio (molta
Fù, e dopo huom ſi fè di carne, e d'oſſa,
In quanto la diuina ſua perſona
Dal padre eternamente generata
S'vnì con la natura noſtra in tempo

Com-

Communicando à lei l'esser suo, donde
Primieramente huomo nō fu già Christo,
E dopo Dio; ma prima Dio, e dopo
Huom, nè per questo d'esser Dio già stette,
Che fù pur Dio, & Homo. Il vostro Marte
Prima fù huomo, e dopo dite, ch'egli
Si fece Dio, lasciando la natura
De l'huomo. Onde non è simil ragione.
Veder volete, che sia Christo Dio?
Consideratel, da quei chiari, ed alti
Miracoli, c'hà fatto, che non ponno
Non arguir vna virtù infinita;
E questa esser non può fuori, che in Dio.
Mas. Che più tempo si perde, e si consuma?
Ella desia morir per Christo adunque
Attendete Littori, hor la sentenza,
Ch'intēdo dar contro Giustina, e Agrippa.
E, ch'ambo in cāpo Martio sian condotti
Immantenente; oue di Marte il sacro
Simulacro si posa,
E lui negando d'adorar, di ferro
Cadan'a piedi suoi trafitti i cori.
Pre. Esséquirassi la sentenza vostra,
Magnanimo Signore.
Mas. Coppia infelice vanne,
Da che cos' pur voi, vanne, à la morte.
Gius. A te Padre del Cielo,
A te mio Christo l'alme
Raccomandiam nel passo lor'estremo,
Accoglile tù in pace,
Fra le beate squadre,
De' tuoi beati serui in paradiso.

CHORO.

TV, c'hai uinto, e distrutto
Co'l tuo morir la morte,
E risorgendo poi
Volesti riparar la uita à noi,
O de l'eterno Padre Vnico figlio
Là sù ne l'ampia corte.
Del tuo diuin consiglio
Accogli in santa pace,
Sommo Signor verace,
L'alme di quei, che per uenirti appresso
Han sparso, e spargeranno il sangue istesso.

ATTO QVINTO

Nuntio, Choro.

Ime, sete pur morta,
Vergine bella, e saggia,
Anzi sete pur gita
Al fattor vostro in seno,
A più pregiata, e sempiterna vita,
Mi seri, e lassi noi,
In questo cieco mondo,
Deh, che farem più senza
Sì chiara alma presenza?
O Cittadini, ò padri,
Hoggi perduto habbiamo
In un breue momento
De la nostra cittade
Il pregio, e l'ornamento.
Hoggi è caduto, e sparso
Ogni nostro sostegno.
Hoggi sera cagione à noi si porge
D'vn sempre eterno, e doloroso pianto.
Ahi la Regina nostra, oime la nostra
Regina, che fù sempre
Mai, mentre qua giù uisse

Vn singolar'essempio
D'alta bontà giace, hor sù l'herba estinta
Con vn duro pugnal fisso, nel petto,
E similmente Agrippa,
Che si ridea di Christo
Poc'anzi, per lui morto hor cosi giace,

Ch. O che danno racconti, o che ruina.
Qual man hebbe giamai
A incrudelir contro sì giusto sangue!
Qual'era quello di Giustina? e Agrippa,
Che sì di Christo fù nemico, come
Sostenne volentier per lui la morte?

Nun. Con breuità diroui
Ciò, che chiesto m'hauete, e s'altro ancora
Mi tornerà ne la memoria. Tosto,
Che con Giustina, e Agrippa furon giunti
In Campo Martio certi armati posti
Si com'io ...
Vno di questi co'n turbato ciglio
Lor minacciante, & orgoglioso disse,
(Il ferro ignudo ne la man tenendo,
Che fuori hauea dal fodro
Dal destro lato tratto)
Hor chinateui à Marte, ò al graue colpo
Del pungente pugnale:
Ma essi piegando le ginocchia in terra
Risposer, che morir bramauan prima,
Che diuenir giamai à Giesu ribelli.
A tai parole il manigoldo indietro
Tirando il crudo, e poderoso braccio
Per far più graue, e più mortal ferita
Segnò dou'era il cor d'Agrippa prima

Per poner più terror, ne la Regina,
E dopò ghe le spinse fin' à l'elsa.
Talche il meschin, che de' suoi antichi falli
Chiedea perdon con grand'affetto a quella
Bontà somma, e infinita,
Non stimando il morir, cadeo sù'l piano.
Dopò dal petto ghe le tralse tutto
Tinto e caldo di sangue, e un'altra volta
A Giustina conuerso, che porgea
Caldissime preghiere a lo suo sposo,
Che nel suo santo seno
Raccor l'alme volesse
Di lei, d'Agrippa, e d'ogn'un, c'hauea (for-
Per non negarlo il sangue. Quell'iniquo
Le disse, pur mostrandole quel corpo,
Che sentendo vicini i duri messi
De la morte dal duol si rannicchiaua,
E con questo additandole quegli altri,
Ch'eran già freddi, e smorti là bocconi
Per l'herba sanguinosa,
In varie guise di spauento colme;
Eccoui Agrippa qui come si more,
Nè dal nouel suo Dio soccorso viene.
Eccoui ancor di femiuiui, e morti
Stuolo indegno, ostinato là sù'l verde
Per non voler sacrificar'al padre
Di quei, che prima dieder leggi à Roma:
Sarete hor sì, cadauero infelice,
Se d'osseruar inegate i sacri riti,
E offrir l'incenso à questa sacra imago:
Ma rispondendo ella con voce humile,
E con serena fronte in tali accenti

Proruppe: Ah non fia mai,
Che'l mio caro Signor per Marte io lasci.
Adopra pur contro di me quel ferro
Quanto ti piace, e vuoi: passami il petto,
Cauami il cor, il sangue; io ti perdono;
E prego Dio, che ti perdoni ancora;
E del tuo imperator haggia pietade;
Poi che ciò, che vi fate non sapete.
Morirò volentier, se ben più grato
Mi fora quando pria de la mia morte
Veder potuto hauessi con quest'occhi
La gloriosa, e vergin madre pia
Del mio diletto sposo;
Che fra mortali ancor alberga in terra:
Nulla di men la ferma alta speranza,
Che tengo di goderla
Con più felice sorte
Là soura à canto l'vnico suo figlio
In breue, mi consola:
Si che affrettati pur'à render paghe
Del tuo signor le voglie rie, e spietate.

Ch. O quanto fu costante, e quanto forte.

Nunt. E detto, c'hebbe ella sin qui, si vede
Quell'huom sì iniquo, e crudo arrabbiato
Stringer i denti; ed increspar la fronte,
E con la destra far si horribil colpo
In quel candido bel tenero petto,
Ch'ahi, le restò tutto'l pugnal immerso;
E già cader la fece indietro; e tosto
Con quegli altri maluagi vnitamente
Dopo partì per far'altro bottino.

Ch. Ahi duro, e acerbo caso,

Caso di pianto, e di memoria degno.
Nun. Ma d'indi à poco in ginocchion leuossi
La dolente Regina,
Se ben'à più poter da l'aspra piaga
Ampio ruscel di sangue
Gorgogliando n'uscina;
E così disse alzando al Cielo gli occhi;
Io ti ringratio, o mio Signor, che degna
M'hai fatto di poter per te morire;
Deh, compatisci à le mie graui colpe
Secondo l'alta tua bontà infinita;
Perche sò ben quanto t'offesi, ahi lassa,
Dal dì, che nacqui fin'hoggi à quest'hora:
Perdonami Signor clemente, e pio,
E fammi parte del tuo santo regno,
Per questa patria mia sì afflitta, e oppressa,
Che sempre la gouerni, e la custodia,
Per tua misericordia ancor ti prego;
Supplice sì; ma incatenata, e uaglia
Spiegar l'affetto il core,
Se queste man fra duri nodi, e lacci
Son prigioniere, e serue, e sì deuoti
Preghi seguendo, la uirtù del dire
Sì già mācando in lei, ch'altro, ch'un suono
Balbutiente, e fioco
Non potei udir'ancor, che là fosf'ito
Tosto co'l braccio à sostenerla fouia
Del qual'al fin'il graue incarco rese
A la gran madre antica, e l'alma à Dio.
Ch. Oime regina, o sventurati noi,
Chi fia che'n tanto duol più ne consoli?
Nun. E dopo d'alto ydì sì dolci canti,

E sì soaui suoni, che rapito
Per quei restai ben dolcemente, e fuora
Di me medesmo Ond'hor in dubbio viuo
Qual fosse in me di questi duo maggiore,
O'l martir, c'hebbi dal veder estinta
Giouine sì gentil'in sì verd'anni,
O'l diletto, ch'io presi da quei Chori,
Ch'erano al parer mio dal paradiso
Scesi per incontrar'alma si degna.
Ch. O lei felice, e fortunata à pieno,
Per cui la terra hor piange, e'l Ciel gioisce.

Prosdocimo, Nuntio, Choro.

Prof. SOstenetela ben, che non vi cada.
Nunc, Eccoui il pastor nostro.
O come sembra nel sembiante afflitto
Ch. Chi son quegli altri quattro,
Che si uengon portando
Dietro(per quanto appare)
Vn non so che di graue in un tapeto?
Nun. Il nome lor non sò ma son Christiani.
Prof. Hor posateui alquanto,
Per esser nel portarla poi più franchi.
Ponetela qui giù così pian piano.
Ch. O me quell'esser deue la Regina.
Prof. Ella è ben sì, ma ciò non dite ad altri,
Che l'haggiam tolta senza esser scoperti,
E questa notte le darem sepolcro.
Ch. Non dubitate, oime Signora cara.

Nu.

Natrice, Prosdocimo, Choro, Nuntio.

Nut. O Gni pũto mi par più di mill'anni
Ch'io non riueggia la Regina mia
Così pieno è'l palazzo di lamenti,
E di sospiri, e pianti, e si confuso,
Ch'al gran dolor nouo dolor m'accresce,
Hor son disposta andar'à lei se bene
Di non tornar più indietro io certa fossi.
Prof. Non accade, ch'andate à ritrouarla.
Nut. Deh, per pietà, perche così mi dite?
Prof. Alzate hora quel panno, e lo saprete.
Nut. Oime, che queste voci
Quai duri strali m'hanno il cor trafitto,
E tutta tremo, e gelo,
Che sarà questo? ahi lassa,
Io pur leuar'il voglio,
Oime mentre, ch'appresso
Questa tremante mano
Par che da me ogni vigor s'allunge.
Oime, che cosa veggo oime, o signora
Mia dolce, oime, o signora
Mia cara, ahi, com'è strana,
Com'è diuersa oime questa sembianza
Da la speme amorosa,
Che di vederui hauea.
Deh, perche quando già fuggisti, à l'hora
Non aspettaste la nudrice vostra,
Che con voi morta hoggi sarebbe almeno?
O figlia mia diletta, o vita mia,

Chi

Chi mi v'hà spenta, e tolta?
Che far potrò più senza, oime infelice,
De l'amata presenza vostra? o dolci
Fatiche mie, che già sostenni vn tempo
In nudrir questa, o come,
Come sete perdute,
Come sparite affatto.
Oime, che crudo colpo;
Che crudo ferro è questo. Ahi mà più cru-
Ahi, che fù d'vn tanto mal cagione. (da
Voglio quinci ritrarlo.

Prof. O quanta per costei
Pietà mi sento à l'alma.

Nut. O caro, e dolce sangue, o sangue mio
Come ne vai, come ne scorri à terra?
O ferro iniquo, o ferro crudo, & aspro.
Ahi, ahi, deh, perche quando
Temerario passasti
Si puro, e casto petto,
Non mi passasti il core?
Che pio te ne saresti
Così facendo in parte dimostro,
Ponendo fin'à tanti miei tormenti.
Oime Giustina, oime anima mia,
Oime,
Oime,
E questa hor quella fronte à me sì cara,
In cui mirando spesso
Render solea sereni
I miei più foschi, e tenebrosi giorni?
Son queste hor quelle luci,
Che si vegghiaro al commun ben' intente?

Son

Son queste hor quell'orecchie,
In cui solea deporre
De' miei stanchi pensier la graue soma?
E questa hor quella bocca oime, figliuola,
Che con tanta mia gioia, e mio diletto
Già mi succiò le poppe?
Ahi care amate membra,
Io ben vi riconosco,
E per più non mostrarui
Voi ue n'andrete à star tosto sotterra?
Oime infelice, voglio
Prima baciarui. Morte
Non mi torrà già questo.

Ch. Al gran cordoglio, o donna,
Che nel profondo cor v'affligge, & ange
Ponete freno, ahi lassa.

Nut. Oime, dolce figliuola,
Cotanto affanno io sofferrò viuendo?

Nunc. O nudrice, o regina.

Prof. Ricopritela homai, e via si porti
Di qui ne le mie stanze,
Acciò, ch'alcun de la Romana corte
Non ne la vegga, e tolga,
Che ciò sarebbe la ruina nostra.

Nut. Deh, non leuate à me sì caro pegno.

Prof. Non piangete più tanto
Che'l lacrimar non gioua.

Nut. Oime piãger vogl'io, ch'vn core afflitto
Non hà del pianto più soaue cibo.

Prof. Ah, non sapete donna,
Che nulla è sotto al Sol stabile, e fermo?
E ch'ogni cosa nata à morte corre?

Nut. Oime, troppo per tempo ella v'è corsa,
E troppo la sua morte oime mi duole;
Se ben son certa, ch'ella è al Ciel salita
Fra gli angelici chori.
Oime, seguir la voglio.
Deh, o Regina, o Regina,
Tosto ne morrò anch'io,
C'hò quasta sol di buon ferma speranza
Dal graue dolor mio.

Massimiano.

AHi quanto l'ira può, quanto il furore,
Che mi spinsero à far cosa di cui
Hora tanto mi doglio. E chi pensato
Haurebbe mai, che la durezza mia
Fosse talmente intenerita à vn tratto,
E diuenuta tal, c'hora mi pento
De la mia crudeltade, Oprar poteua
Cosa peggior, che'l condannar'à morte
Ad vn batter di ciglio vn mio sì caro,
Qual'era Agrippa, insieme con Giustina,
Di cui più mille volte assai mi pesa.
O Giustina mia dolce, se sei morta,
Che no'l consenta il Cielo, io son disposto
Di voler gire disperato à morte.
Per te son preso, i tuoi begl'occhi al core
Hor più, che mai mi stanno;
Se ben tù sei lontana, oime che'l bene
Quando l'habbiam non si conosce, ò stima
Se non quando si perde, ò ne vien tolto.
Poteua pur tenersi, o vita mia,

Vn

Vn tempo appresso, perche'l tépo è quello
Che'l tutto apporta, e fà scoprir'il vero.
Forsi, che ti saresti vn dì rimossa
Dal tuo primo pensier, e à questo modo
Diuenutami ancor cara consorte;
E tanto più di te sperar doueua,
Ch'eri sì giouinetta,
Di poco isperimento. Hò ben mandato
A riuocar la mal data sentenza
Vn messo: ma costui penso, che tardo
Sarà là giunto, oime Giustina mia,
Che grand'error hò fatto, o che grã male.
Misero Imperator, te sol castiga,
Te sol d'ogni tuo mal punisci, e incolpa,
E non altri; che tu ne sei cagione:
Che tù del dolor tuo ministro fosti;
Ma vedo il messo, e i miei littori insieme,
Che mesti fan ritorno: ma non veggo
L'amata giouinetta,
Ahi, questo è del mio mal'augurio tristo.

Massimiano, Prefetto de' Littori. Messo.

Mas. CHe noua mi portate? dite tosto.
Pre. La pietà vostra è stata troppo tarda,
Eccelso Imperatore Mas hauete forse
Giustina, e Agrippa tolti ambo di vita,
Prima, che questo messo à voi sia giunto?
Pre. Così habbiã fatto, e ĩ lui siamo abbattuti,
A caso, ch'erauamo iti dopoi

Per far noui prigioni; ma l'andata
Nostra fu in vani, ch'erano altroue giti.
Mas. Oime infelice, più d'ogn'huom, che uiua,
O che pietade, o che dolor mi sento
Per te uenir Giustina?
Oime, come respiro; come uiuo.
Oime, ch'io non son degno
Hauendo un sangue sì giusto tradito
D'alzar le luci al Cielo. io lo confesso.
Deh, se pentito cor merta perdono
Perdonami ti prego, anima bella.
Oime non mi rispondi? o uita mia,
Io parlo teco come
Se mi fossi presente, nè m'accorgo,
Che tuttauia per me, da me lontana,
Ahi lasso, sei? Ma poi ch'hor mi lamento
In vano; e non hò forza.
Di più tornarti in vita;
Honorerotti almen ne la tua morte
Con chiare pompe, ed honorata tomba;
Pria, ch'in odio à me stesso tra le fiere
Piangendo, e sospirando haggia à por fine,
A questa acerba vita, che m'auanza.

CHORO.

Anta fiamma d'amore,
Che da tant'alto scendi
Ne gli altrui puri petti,
E sì gli scaldi, e accendi,
Che per vnirsi al sommo Sol'in Cielo
Scarchi d'humani affetti,
Sprezzan di morte il formidabil telo.
Deh infiamma i nostri tanto,
Acciò, ch'al fin con questi, e con GIVSTINA
Felicissimi à canto,
Nel numer de gli eletti,
Godiamo quella luce alma, e diuina.

IL FINE.